

SOCIETÀ ACCADEMICA ROMENA

COLLANA DI STUDI E SAGGI

V

MARIO LEPORATTI

NICOLA BALCESCU  
E IL RISORGIMENTO NAZIONALE  
IN ROMANIA



ROMA 1971

MARIO LEPORATTI - NICOLA BALCESCU E IL RISORGIMENTO NAZIONALE IN ROMANIA

Prezzo L. 1.000

SOCIETÀ ACCADEMICA ROMENA

---

COLLANA DI STUDI E SAGGI

V

MARIO LEPORATTI

NICOLA BALCESCU  
E IL RISORGIMENTO NAZIONALE  
IN ROMANIA



ROMA 1971

## CAPITOLO I

### SVILUPPO STORICO DEL POPOLO ROMENO FINO AL RISORGIMENTO NAZIONALE

Il popolo romeno, in misura particolare fra le altre popolazioni della penisola balcanica, ha avuto una storia travagliata ed intessuta di vicissitudini drammatiche. Dal tempo in cui sulle montagne del massiccio carpatico e in Sarmisagetusa capitale del regno di Dacia, il re Decebalo e la popolazione dacica opposero una resistenza eroica alle legioni di Traiano, la lotta del popolo romeno per la difesa della propria individualità nazionale, non ha avuto più termine. Se ne possono indicare alcuni fra i momenti più importanti nelle grandi rivolte contadine del XV e del XVI secolo, nella rivolta dei servi della gleba esplosa in Transilvania nel 1784, nel movimento di Tudor Vladimirescu del 1821, nella rivoluzione del 1848, ed infine nella lotta per l'unità nazionale che si accentra nel decennio 1850-1860.

Dopo la fine della occupazione romana, durante il periodo delle invasioni barbariche e dei grandi movimenti di popolazioni che cominciano ad interessare la penisola balcanica a partire dal III secolo, il popolo romeno ormai romanizzato viene svolgendo il processo di trasformazione dalla società schiavistica a quella feudale. Nel contempo esso consolida quella propria fisio-

nomia etnica che fa di esso, nel quadro dei popoli della penisola balcanica, un'isola a parte che si difende non lasciandosi assimilare dalle ricorrenti invasioni dei Goti, degli Unni, degli Avari e dei Magiari.

A partire dal VII e dall'VIII secolo, si vengono delineando i fondamenti della organizzazione territoriale e statale che costituiranno la base delle future unità regionali e dei principati dell'epoca moderna. In Transilvania e nel Banato si costituiscono i primi voivodati, ossia i primi raggruppamenti di villaggi che, riuniti dalla necessità della difesa, riconoscono un capo comune e offrono già tutti gli elementi di una organizzazione statale unitaria ed autonoma.

Lo stato attuale degli studi sull'alto medio evo romeno, pure permettendo una visione di insieme sufficientemente chiara, non consente ancora un apprezzamento preciso di tutti i momenti di questo periodo, nel quale confluiscono e si assommano elementi portati da esperienze diverse. E' quindi abbastanza arduo delineare il processo di sviluppo attraverso il quale le regioni romene sono venute assumendo la fisionomia statale che troviamo alla base della loro storia moderna, e precisarne nel contempo i singoli momenti, nonché il contributo portato a tale fisionomia dalle esperienze molteplici attraverso le quali il popolo romeno è passato.

Nei secoli XIV e XV le regioni della Valacchia e della Moldavia hanno comunque raggiunto un certo sviluppo economico e vengono maturando gli elementi di una vita statale abbastanza intensa ed articolata, ciò che permette loro di opporre una resistenza abbastanza ostinata alla potenza dell'impero ottomano quando questa sul finire del XIV secolo si dirige verso l'Europa danubiana. Il valore di taluni principi come il valacco Mircea il vecchio e il moldavo Stefano il grande, non bastano tuttavia a salvare l'indipendenza dei due paesi che sono sommersi dalla marea dell'Islam anche se, una volta sottomessi alla sovranità

ottomana, i due principati riescono a conservare una certa autonomia mantenendo il diritto al governo di principi nazionali sia pure resi vassalli dell'impero turco.

Con l'occupazione ottomana si apre il periodo della storia romena nel quale lo sfruttamento e l'arbitrio degli invasori costituiscono il motivo costante; le guerre frequenti dei Turchi contro Ungheresi, Polacchi, Austriaci, portano inoltre di frequente nei principati gli eserciti del sultano che, durante la permanenza nel paese, rappresentano per le popolazioni un autentico flagello. Ciò spiega lo stato di agitazione endemica nel quale il paese si trova a partire dal 1500 e ove si susseguono una serie di rivolte contro i Turchi come pure contro lo sfruttamento esercitato sulla massa dei contadini dalla nobiltà feudale.

Da questa nobiltà viene pure qualche bell'episodio di valore e di fierezza nazionale, come è il caso del principe Michele il bravo che sul finire del 1500, riesce per un breve tempo, a riunire sotto di sé i principati e a volgerne le forze riunite contro i Turchi.

Per ciò che concerne la conservazione e lo sviluppo della fisionomia spirituale e culturale della nazione romena, un contributo notevole viene dato dalla Chiesa ortodossa. Legato all'opera della Chiesa è infatti il risveglio culturale cui si assiste a partire dal XVI secolo. Si cominciano a edificare monasteri e chiese, si impiantano tipografie per la stampa di testi religiosi e giuridici, si traducono in lingua romena i testi biblici, prende sviluppo l'arte sacra; ciò mentre continua a svilupparsi una vena di poesia e di narrativa popolare che ricca di racconti, proverbi e leggende, costituisce uno degli aspetti più suggestivi della letteratura popolare e del folklore d'Europa.

Per ciò che riguarda lo sviluppo economico e sociale del paese, occorre dire che questo non viene tanto ostacolato dalla dominazione turca, quanto dallo sfruttamento esercitato dalla nobiltà feudale. La classe dei boiari è certamente fra tutte le

classi feudali d'Europa una delle più arretrate: avida, rissosa, divisa in fazioni, nemica di qualsiasi forma di unità statale, essa costituisce il principio cronico della anarchia e della debolezza dello stato. Alle lotte perenni delle fazioni dei boiari si deve l'intervento continuo dei Turchi nelle faccende interne dei principati, nei quali, nonostante tutto, la dominazione ottomana rappresenta l'unica garanzia per il mantenimento dell'unità statale. Allo spirito di fazione della nobiltà è dovuta infine la liquidazione di quella autonomia amministrativa che, nel momento della conquista, i Turchi avevano lasciata al paese. All'inizio del 1700 infatti il governo turco stanco dello spirito di intrigo dei boiari, preoccupato delle manovre che questi vengono intessendo con lo zar Pietro il grande, allora in guerra con la Turchia, sopprime il diritto dei Romeni ad avere dei principi nazionali che vengono sostituiti con governatori inviati direttamente da Costantinopoli.

Il regime di questi governatori, meglio noti con il nome di fanarioti (1) costituì, sotto certi aspetti, un ulteriore aggravamento delle condizioni di vita della grande massa della popolazione. Acquistato a prezzo ingente dalla Porta (2) il governo dell'uno o dell'altro principato, i fanarioti si recavano in Romania con lo scopo precipuo di rifarsi della somma di danaro sborsata e di utilizzare gli anni di governo per arricchirsi. I loro agenti percorrevano i villaggi ove i contadini, già gravati dalle imposte e dalla servitù dei boiari, venivano sottoposti a nuovi contributi e tasse straordinarie con cui, moltiplicata a mille doppi, si spremeva da essi la somma servita all'acquisto del governo. Ciò spiega lo stato di continua agitazione e le rivolte cui si è accennato, che culmineranno con il movimento di Tudor Vladimirescu, del 1821, che segnerà la fine del governo fanariota.

(1) Così detti dal quartiere di Costantinopoli, il Fanar, nel quale abitava la nobiltà levantina, tra la quale il governo turco sceglieva i governatori.

(2) Sublime Porta: denominazione del governo ottomano.

Con la fine del 1700 interviene nella situazione politica dei paesi balcanici un fatto nuovo che, rompendone la staticità, favorisce la formazione di condizioni idonee allo sviluppo politico ed economico di essi, e dà impulso alle forze che costituiranno la base del loro risorgimento.

Come è noto, dopo Pietro il grande, una linea costante della politica russa è costituita dall'orientamento verso il Mar Nero, i Balcani e il Mediterraneo. Il governo russo da Pietro il grande a Caterina II e costantemente in seguito con tutti i loro successori, mira ad indebolire e a distruggere il dominio ottomano sui paesi balcanici. Sotto il segno della protezione della religione ortodossa, gli zar favoriscono costantemente i tentativi di conquista dell'indipendenza delle popolazioni sottomesse ai Turchi, con risultati indubbiamente benefici per le stesse popolazioni la cui rinascita nazionale riceve un impulso vigoroso.

Per ciò che riguarda i principati danubiani, già nel 1774 con il trattato di Kuciuk Kainardj con il quale si chiude la prima guerra russo-turca del regno di Caterina II, si stabilisce fra l'altro che i medesimi principati avranno il diritto di tenere propri rappresentanti a Costantinopoli, e ciò al fine di poter rivolgere eventuali reclami contro il governo fanariota. In una ulteriore clausola dello stesso trattato si aggiunge anche che il governo russo potrà eventualmente intercedere presso la Porta, in favore dei principati, ogni qualvolta se ne presenti la necessità; mentre la Porta si assume l'impegno di « prendere in considerazione, con quella amichevole e rispettosa stima che le potenze hanno reciprocamente, le rimostranze che le saranno presentate quando ce ne sia bisogno ».

Con il principio del XIX secolo giunge nei paesi balcanici l'eco delle correnti di pensiero e degli avvenimenti che hanno sconvolto l'Europa e ne hanno modificato la carta politica.

Nello stesso impero zarista, ha inizio il principio della crisi del sistema feudale. In esso i primi elementi di una economia capitalistica di tipo mercantile, che si vengono svolgendo all'interno del sistema feudale, le guerre europee e la vittoria su Napoleone, l'appello rivolto dallo zar durante la guerra al sentimento patriottico, sono fatti che hanno prodotto e producono esigenze e aspirazioni nuove. Da Puskin, a Glynka, a Gogol, nasce e si sviluppa una nuova grande cultura. Si manifestano sentimenti di critica nei confronti della vecchia tradizionale concezione della vita. Sul terreno politico, la generazione che ha partecipato alle guerre europee è portata a dare sviluppo, anche sul piano sociale, alle idee di liberazione nazionale agitate dallo zar in Europa durante la guerra con Napoleone. Tutti questi fermenti sono raccolti e rappresentati dai decabristi ed è notevole il fatto che il movimento decabrista, pure costituito da nobili e militari, includa nel suo programma oltre alla instaurazione di un regime politico ispirato a criteri liberali, anche la liberazione dei contadini e l'assegnazione gratuita di terre. Il movimento decabrista rimane un episodio di élite, isolato dalle masse e svoltosi senza unità di intenti, ma in Russia altri episodi dimostrano l'esistenza di uno stato di malessere e di irrequietezza largamente diffuso. Nella regione del Don lo stato di agitazione dei servi della gleba costringe il governo al mantenimento di misure eccezionali; nel 1820 a Pietroburgo il ministro Arakceiev è costretto a sciogliere il glorioso reggimento Semenowskj che si è coperto di gloria durante le ultime guerre, ma che mostra attualmente una pericolosa irrequietezza.

Anche nel sud-est d'Europa giunge, direttamente o attraverso l'influenza russa, l'eco delle correnti di pensiero dell'Europa occidentale: anche in esso vengono maturando nuove esigenze nazionali e sociali che cominciano a manifestarsi, anche se in forma tumultuaria e confusa. Nei principati l'insofferenza del dominio turco, la circolazione di idee nuove che si svolge nei primi due

decenni dell'800 insieme con il sorgere dei primi elementi di una economia mercantile, sono fatti nuovi che trovano nella Etería l'organizzazione rivoluzionaria in cui si esprime il processo di trasformazione in atto. La Etería è una società segreta diffusasi nella penisola balcanica nell'ultimo periodo delle guerre napoleoniche e negli anni immediatamente seguenti. Essa, simile alle sette segrete dell'Europa occidentale, manifesta sentimenti nazionali e la aspirazione alla indipendenza dallo straniero e a regimi improntati a criteri liberali. Per il resto, l'Etería si colora politicamente in vario modo a seconda delle diverse regioni nelle quali viene diffondendosi: frutto di strutture sociali diverse ed in sviluppo, essa raccoglie le aspirazioni degli intellettuali, dei militari, della piccola nobiltà, della nuova borghesia mercantile, dei ceti cioè che per ragioni diverse, si trovano a disagio nel quadro delle strutture feudali dell'impero ottomano. Per quanto sia difficile dare un giudizio preciso sulla funzione svolta dall'Etería nei vari movimenti che si svolgono nella penisola balcanica nel quindicennio 1815-1830, non sembra azzardato dire che tale funzione fu di primaria importanza. Per mezzo di essa uomini provenienti da gruppi sociali diversi, con interessi diversi, si trovarono uniti nel comune malcontento per l'ordine vigente e nel desiderio di un rinnovamento nazionale. Per la prima volta, nella storia dei paesi balcanici, si realizzò una organizzazione politica creata al di fuori dello stato, l'azione della quale esercitò una notevole influenza nella formazione di una coscienza politica, creando le condizioni per la preparazione e la maturazione di quadri politici e fornendo una parola d'ordine e un obiettivo concreto. Ciò spiega la diffusione dell'Etería in tutti i paesi del sud-est europeo: in Grecia, in Serbia, in Valacchia, in Moldavia, in Bulgaria.

L'insurrezione greca del 1821 costituisce il momento culminante della attività rivoluzionaria della Etería, la quale tuttavia

ha avuto un istante di successo, anche se presto soffocato, in Valacchia ed in Moldavia, attraverso l'azione di Alessandro Ipsilanti e di Tudor Vladimirescu.

Tudor Vladimirescu era nato a Vladimir verso il 1780; figlio di una famiglia di povere condizioni, fu solo grazie alla protezione del boiario dal quale i suoi genitori dipendevano, se poté svolgere, durante la giovinezza, qualche studio nella scuola di Craiova. Giovane intelligente e sveglio, egli entrò, durante il governo di Costantino Ipsilanti padre del futuro capo dell'Etería, nella corte fanariota in qualità di scudiero. Dopo il 1807, quando lo zar Alessandro, pacificato con Napoleone, veniva preparandosi ad attaccare la Turchia, uno dei luogotenenti di Kutusov, il generale Miloradovic ebbe l'incarico di reclutare nei principati truppe ausiliarie dell'esercito russo. Tali truppe, note come corpo dei Panduri, svolsero poi, soprattutto in Serbia, un ruolo abbastanza importante nel corso della guerra contro la Turchia e continuarono ad essere impiegate nella successiva campagna contro Napoleone. Tudor, che vi si era arruolato fin dal principio, vi fece rapidamente carriera distinguendosi per valore ed energia e guadagnandosi ampi riconoscimenti e ricompense dal governo russo. E' probabile che egli sia entrato a contatto con l'Etería nel corso delle campagne militari, ed è da ritenersi che quando alla fine della guerra egli ritornò in Valacchia, vi fosse già iscritto.

Nel 1821 nasce l'iniziativa rivoluzionaria di Alessandro Ipsilanti. Nato da Costantino già principe fanariota di Moldavia, a Kiev nel 1792, Ipsilanti era entrato giovanissimo nella guardia imperiale russa e aveva partecipato alle guerre contro Napoleone, perdendo il braccio destro nel 1813 alla battaglia di Kulm. Nominato aiutante dello zar Alessandro e maggior generale degli ussari, per questa sua brillante posizione e anche per il prestigio che gli davano le tradizioni della famiglia, attrasse l'attenzione

dei patrioti greci che nel giugno del 1820 gli offrirono il comando in capo dell'Etería. Accettato l'incarico, egli si diede ad organizzare un Bessarabia un piccolo esercito composto di eteristi e di fuoriusciti. Ai primi di marzo egli varcò il Pruth e con un proclama lanciato ai « Daci » li esortava ad insorgere, mentre il principe fanariota di Moldavia Michele Sutz u e i greci del suo seguito si dichiaravano per lui.

Poco dopo a sua volta Tudor, favorito anche dalla situazione di interregno nella quale la Valacchia si era venuta a trovare a seguito della morte del principe fanariota Alessandro Sutz u, diede inizio al movimento insurrezionale. Insediatosi a Targu-Jiu con un gruppo di soldati, lanciava alla popolazione un proclama con cui spiegava i motivi e lo scopo della rivolta e invitava i contadini a schierarsi con lui.

« Fratelli abitanti del paese romeno, parenti di ogni razza, nessuna legge impedisce di opporre la forza al male. Il serpente quando sbucca lo abbatti con il randello per togliergli la vita, ché molte volte mette in pericolo la nostra con il suo morso.

« Ma ai mostri che ci mangiano vivi, i nostri capi dicono loro, tanto a quelli della chiesa quanto a quelli della politica: quanto tempo dovremo sopportarvi a succhiare il nostro sangue? Fin quando dovremo esservi schiavi?

« Se il male non è gradito a Dio, coloro che lo combattono fanno a Dio cosa grata, perché Dio è buono e per assomigliare a Lui dobbiamo fare il bene e questo non si può fare fin quando non si combatte il male. La primavera non viene senza l'inverno, Dio ha voluto creare la luce e l'ha creata dopo averla separata dalle tenebre.

« Il mandatario di Dio, il potentissimo nostro imperatore Alessandro, come noi, come tutti i suoi fedeli, desidera che viviamo bene; ma ne siamo impediti dal male che i nostri capi ci recano.

« Venite dunque fratelli tutti che con la forza possiamo impossessarci di quelli che ci fanno il male, perché noi si stia bene e voi possiate scegliere ora fra i vostri capi quelli che possono essere buoni. Quelli saranno dei nostri e insieme con noi lavoreranno per il bene, per riceverne bene come promesso.

« Non indugiate, ma occorrete tutti. Coloro che hanno armi, vengano con armi, chi non ha armi, venga con forche o con lance.

« Affrettatevi e venite dove sentirete che ci sarà l'adunata organizzata per il bene di tutti. Ciò che vi consiglieranno i grandi della adunata, voi seguirete e, dove vi chiameranno loro, lì, andrete. Che ci basta o fratelli, il tempo in cui le nostre guance sono rimaste bagnate dalle nostre lacrime.

« E ancora: sappiate che nessuno di noi è libero, durante tutto il tempo di questa adunata fatta per il bene comune, di toccare sia pure soltanto un granello dei beni e della casa di qualche commerciante cittadino o contadino o di qualsiasi altro abitante. Ma soltanto i beni e gli averi ingiustamente accumulati dai boiari tiranni, questi saccheggiate, ma non spetteranno a voi e saranno per l'uso comune ».

Il movimento rivoluzionario di Valacchia, come appare chiaramente dal programma di Tudor, si rivolge più che contro i Turchi, contro i boiari. E' evidente in Tudor lo sforzo di farsi intendere dai contadini cui si rivolge con il linguaggio di intonazione religiosa cui essi sono abituati, come pure è chiaro l'intento di attrarre nel movimento la piccola borghesia cittadina e contadina, con la energica proibizione che egli rivolge a tutti di « toccare soltanto un granello dei beni e della casa di qualche commerciante cittadino o contadino o di qualsiasi altro abitante ».

Intorno al movimento si raccolsero con fervore contadini e ceti popolari cittadini, la rivolta si estese ben presto nel paese che fu occupato dalle formazioni dei Panduri fedeli a Tudor. Questi, bene accolto, alla fine del mese di marzo entrava in

Bucarest: di qui lanciava un secondo proclama rivolto anche questo soprattutto ai contadini e con il quale mentre chiedeva contributi per le necessità dell'armamento dell'esercito, li disobbligava dal peso delle corvées signorili e prometteva oltre allo sgravio di altri vari tributi feudali, agevolazioni nel pagamento delle tasse.

« E dopo che avrete adempiuto a tutti questi pochi residui, e ciò tramite i funzionari dei circondari e quelli delle provincie, come richiede l'uso, che essi a loro volta adempiono verso la Tesoreria del Paese, ciò sempre per necessità della vostra salvezza, sappiate che senza dubbio avrete grandi agevolazioni, non soltanto per il pagamento delle tasse, ma anche per tutti gli altri tributi, e i saccheggi cesseranno del tutto e comprenderete da voi stessi di esservi salvati dalla schiavitù in cui vi siete trovati fino ad adesso ».

Lo sviluppo del movimento intorno al quale si raccolse la gran massa dei contadini, la rapidità della occupazione della Valacchia da parte dei Panduri, costituiscono un grande successo, ma insieme ne determinano un particolare orientamento che comincia a divergere da quello del movimento eterista di Ipsilanti. Questi vuole infatti una guerra di liberazione nazionale, guidata dalla nobiltà e dal clero, collegata con la insurrezione da realizzarsi negli altri paesi balcanici ed in particolare con quella greca già in atto. Il movimento di Tudor presenta invece caratteristiche essenzialmente sociali e il suo obiettivo mira piuttosto al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini e dei ceti più umili. Tudor si mostra interessato cioè più che alla liberazione nazionale, ad un movimento di rinnovamento sociale: egli in ogni caso esita a spargere il sangue dei suoi Panduri per un sentimento di solidarietà con i Greci. Ad un certo momento egli dichiara ad Ipsilanti che « non è per nulla disposto a versare per la Grecia il sangue dei Romeni ». Convinto che la forza del movimento costituisce la garanzia migliore per ottenere il massimo delle conces-

sioni, egli non è alieno dall'instaurare trattative con i boiari. In questa direzione egli conta anche sull'appoggio della parte più illuminata della nobiltà che si è rivelata sensibile alle nuove esigenze di progresso. Tudor si illude anche sulla possibilità di far accettare il movimento rivoluzionario come fatto compiuto al governo ottomano con il quale ritiene utile instaurare trattative. Questo atteggiamento di conciliazione, assunto dal capo valacco, non poteva non indebolire il movimento creando sospetti e perplessità. I tentativi di trattative iniziate con i turchi sollevarono la diffidenza degli eteristi che si erano invece impegnati in una sollevazione decisamente rivolta contro il governo ottomano. L'Ipsilanti insospettito e preoccupato per l'atteggiamento di Tudor, alla fine di marzo veniva a Bucarest per sorvegliare da vicino lo sviluppo degli avvenimenti ed eventualmente per influirvi con la forza del movimento eterista. I tentativi di portare una parte dei boiari, la più illuminata e sensibile alle istanze di progresso, nel movimento di liberazione nazionale, dando a questo un contenuto di rinnovamento sociale, si rivelarono ben presto destituiti di ogni concreta possibilità di attuazione: Tudor vi perse inutilmente tutto il mese di aprile, dando con ciò il tempo al governo turco di apprestare i mezzi per la controffensiva. Questa non si fece aspettare a lungo, tanto che il 14 maggio, Tudor, di fronte all'avanzata dell'esercito turco, fu costretto ad uscire da Bucarest e a ritirarsi verso Targoviste presso la sede del quartier generale eterista, dove Ipsilanti lo aveva preceduto. « Scarichiamo il nostro fucile sull'invasore » così il capo del movimento rivoluzionario ormai declinante aveva nuovamente proclamato invitando il popolo alla resistenza: ma ormai era troppo tardi e il suo appello ebbe una eco molto debole. Le truppe turche rioccuparono infatti rapidamente tutto il paese nel quale ogni resistenza venne ben presto a cessare. Lo stesso Tudor si trovò quasi subito in una posizione molto pericolosa: contro di lui si era infatti addensato il sospetto e l'odio degli eteristi e di Ipsi-

lanti che lo accusavano, e non a torto, di avere con il suo atteggiamento contribuito al disastro del movimento. Fatto arrestare da Ipsilanti nel momento in cui le truppe turche stavano avvicinandosi, il 27 maggio Tudor veniva assassinato. Con ciò era segnata la fine del movimento di Valacchia e di Moldavia, dove le superstiti bande eteriste vengono disperse il 19 giugno nello scontro di Dragasani, e dove con la fuga in Austria e l'arresto di Ipsilanti, il movimento si conclude.

Eppure, nonostante la sua tragica conclusione, il movimento del '21 rappresenta un fatto importante nella storia romena. La sua importanza risiede nel fatto che per la prima volta, nei paesi romeni, si determina un movimento cui partecipano non solo i contadini ma anche altri gruppi e strati sociali. Si tratta di gruppi di debole consistenza, ancora in sviluppo e sprovvisti di chiarezza ideologica e di un programma politico preciso la cui carenza si avverte nell'atteggiamento talora incerto e poco coerente di Tudor. Questi non avverte infatti l'esigenza della priorità da darsi al problema della liberazione del paese dal dominio turco. Il movimento rimane invece caratterizzato da esigenze di carattere sociale che anziché rafforzarlo, finiscono con l'indebolirlo e alla fine con il perderlo. Ognuno dei gruppi che vi partecipa e soprattutto i contadini vi portano le proprie aspirazioni con il risultato di una generale confusione ed incoerenza, che spiega gli atteggiamenti contraddittori di Tudor verso la classe dei boiari e verso i Turchi. Ciò non menoma peraltro l'importanza del movimento che, per la prima volta, costituisce un fatto rivoluzionario di estensione nazionale, sorto in correlazione con il più generale movimento eterista e svoltosi con la partecipazione di strati diversi della popolazione. Per ampiezza e sviluppo politico, esso si presenta con caratteristiche diverse da tutti i precedenti movimenti di rivolta delle plebi mai usciti, per il passato, dal carattere tumultuario della jacquerie.

Per concludere si può dire che dal movimento del '21 viene al popolo romeno un impulso alla formazione di una coscienza nazionale, mentre i legami che, nel corso di esso, si sono venuti formando tra gruppi sociali diversi contribuiscono a far uscire ciascuno di questi dall'isolamento e dalla apatia. Rimane inoltre la leggenda di Tudor, ossia del capo rivoluzionario ingiustamente ucciso, simbolo della causa della povera gente.

La rivolta di Tudor è un segno del processo di trasformazione delle strutture economico-sociali in atto nei paesi romeni.

Questo processo ha avuto inizio intorno alla fine del 1700, si sviluppa nei primi decenni dell'800 e continua fino agli anni della rivoluzione del '48 e oltre.

Sino alla fine del 1700 la società romena è stata unicamente una società feudale; chiusa e ristretta nei limiti della economia curtense e del monopolio commerciale esercitato dai Turchi, i boiari ne costituivano l'unico elemento dirigente. Classe sociale questa abbastanza ristretta, alla metà del XIX secolo le famiglie dei boiari erano 75 in Valacchia e 300 circa in Moldavia e concentravano nelle proprie mani quasi l'intera proprietà terriera, eccezione fatta per i possedimenti dei monasteri e della Chiesa. Al di sotto dei boiari viveva la gran massa dei contadini servi, mentre un artigianato misero e legato alla vita del feudo forniva i manufatti strettamente indispensabili. Le merci non prodotte sul luogo circolavano esclusivamente tramite uno scarso movimento commerciale esercitato quasi esclusivamente da Turchi, Greci, Bulgari e Armeni. I boiari, esenti da qualsiasi contributo ed imposta, vivevano di una rendita fondiaria assai debole dato il basso indice di produttività dei terreni che, ancora nel 1856, il pubblicista e uomo politico G. Golescu calcolava pari alla metà di quello francese. Lo sviluppo agricolo era ostacolato dalle strutture feudali dell'agricoltura nella quale, ancora intorno al 1860, su 388 mila

contadini di Valacchia, solo 54 mila erano salariati, mentre il resto era costituito da corveisti. Dalla debolezza della rendita derivava la particolare avidità dei boiari che li portava a « tirare nove pelli da un montone » secondo una pittoresca espressione popolare. Sul piano politico essi costituivano una « oligarchia avida e arrabbiata di uomini, i più turbolenti intriganti che esistono sotto la calotta del cielo », secondo l'espressione del ministro russo Paolo Kisselev che durante il suo soggiorno nei principati, ebbe a conoscerli bene.

Vicino ad essi viveva l'alto clero possessore e gestore di proprietà terriere considerevoli.

La gran massa dei contadini costituita da 388 mila famiglie in Valacchia e da 200 mila famiglie in Moldavia, viveva in uno stato generale di miseria. Malnutrito, coperto di stracci, abitante in tuguri, sottoposto oltretutto al boiario, anche a tutta una caterva di guardiani, amministratori ed esattori, periodicamente minacciato da malattie epidemiche, il contadino era ancora sottoposto a pene corporali.

Tale è la società romena alla fine del 1700, quando l'impulso che la economia riceve sul piano mercantile, viene ad iniziare il processo di trasformazione.

La presenza di eserciti stranieri sollecita, con la necessità dell'approvvigionamento militare, una produzione maggiore di cereali. L'indebolimento del dominio turco, con la restaurazione del governo di principi nazionali seguita alla rivolta di Tudor, spezza il monopolio commerciale e apre nuove vie all'iniziativa locale. Correnti di traffico si stabiliscono con l'Europa occidentale ove il basso prezzo dei prodotti agricoli romeni ne facilita l'affermazione. Grano, granturco, bovini, ovini, suini, nonché pellame grezzo, sale, grassi animali, miele, costituiscono materia di attivissima esportazione. Nel trattato di Adrianopoli del 1829 è rivendicata per i Romeni la libertà di commercio nei confronti dei paesi esteri, come pure dei paesi soggetti all'im-

pero ottomano. « Gli abitanti di quelle due provincie (Valachia e Moldavia) — dice il trattato — navigheranno liberi per il Danubio con i loro battelli commerciando con le altre città e porti turchi. Ad essi è concessa piena libertà di commercio per tutti i prodotti della terra e dell'industria, senza restrizione alcuna ». La libertà concessa dal trattato porta risultati estremamente benefici, se si considera che solo alcuni anni dopo, la bilancia commerciale del porto di Braila risulta triplicata.

Il progresso commerciale non investe soltanto l'esportazione, ma anche, seppure in misura minore, l'importazione. La manifattura artigianale fondata ancora nei primi decenni del secolo sul lavoro a domicilio, tende a svilupparsi grazie alla nuova circolazione del danaro e ad assumere l'andamento di piccola impresa industriale, mentre si viene formando un ceto medio di commercianti, di artigiani e di imprenditori. Dati statistici di una certa precisione sulla vita economica del paese cominciano ad essere raccolti in Romania soltanto dopo il raggiungimento della unità nazionale: la lettura di alcuni di essi può tuttavia essere utile anche per la comprensione del periodo che qui si sta esaminando, se si considera che l'entità dei risultati registrati dal censimento del 1863 deve avere avuto un inizio di sviluppo alcuni decenni prima. Secondo i dati del censimento del 1863 esistono, nei paesi romeni, 12.867 imprese (mulini, distillerie, fabbriche di pasta e di prodotti alimentari) che si sono evidentemente venute costituendo negli ultimi decenni, anche se si tratta di imprese di modesta proporzione, delle quali solo 171 utilizzano macchine a vapore. Nel 1860 esistevano, in entrambi i principati, 30 mila addetti ad attività commerciali, dei quali circa un migliaio nella città di Bucarest. Sul piano del commercio con l'estero nel 1864 l'entità della esportazione costituisce un valore di circa 400 milioni di lei, di cui 370 milioni sono costituiti da prodotti agricoli. Lo sviluppo realizzatosi sul piano economico-sociale nel periodo precedente l'unificazione, viene indicato anche dal processo

di urbanizzazione che per certi centri si svolge con grande rapidità: nel 1860 Bucarest conta 121.734 abitanti con un notevole incremento rispetto al 1831; aumenti altrettanto notevoli, nel trentennio in questione, realizzano anche le città di Jassy (65.745 abitanti), di Botosani, di Ploesti, di Craiova, ed in particolare le due città portuali del Danubio: Galatz e Braila.

Questo processo di sviluppo apporta delle apprezzabili modificazioni nella vita romena. Si vengono abbandonando le vecchie abitudini della vita patriarcale, nascono nuovi bisogni, i costumi nazionali vengono dimessi, e nel vestire, nelle abitazioni cittadine, vengono adottati nuovi usi e costumi alla maniera occidentale.

Nelle campagne, i bisogni del commercio portano all'inizio della costruzione di una rete viaria, alla costruzione di ponti, alla attuazione di lavori per il miglioramento della navigabilità dei fiumi. Il feudo si apre e si rompe la staticità tradizionale. Persino nella terminologia ufficiale la situazione nuova si impone e i boiari con un termine nuovo di sapore capitalistico, vengono indicati d'ora in avanti come « proprietari ».

Nella amministrazione statale si avverte in misura sempre maggiore l'esigenza di un rinnovamento organizzativo che sia capace di comporre, sulla base di principi unitari, la anarchia della vita feudale. Si avverte pure, per i bisogni del commercio, la costituzione di un mercato creditizio unitario che sottragga la circolazione del danaro all'interesse usuraio di prestatori privati.

La nuova situazione non migliora tuttavia le condizioni dei contadini, anzi l'esigenza dell'aumento della produzione agricola destinata ai mercati esteri, si ripercuote su di essi aumentandone il lavoro obbligatorio gratuito, ossia le giornate di corvée. Il mantenimento dei rapporti signorili nelle campagne viene tuttavia a costituire un freno rispetto allo sviluppo delle forze economiche rappresentate dalla nuova borghesia, che rimane impacciata dalle strettoie feudali che rendono difficile il mercato della manodopera

e lo sviluppo dei traffici. Di qui, la rivendicazione che apparirà di frequente nei proclami quarantotteschi, stilati dalle assemblee in prevalenza costituite da elementi borghesi, e relativa alla liberazione dei contadini corveisti e alla assegnazione di terre.

Il movimento rivoluzionario di Tudor ha espresso il travaglio ancora confuso della prima fase della formazione di questa nuova situazione. Dopo il 1821 la borghesia viene assumendo una posizione più chiara e coerente improntata ad obiettivi politici bene definiti. L'esigenza alla parità politica con la classe dei boiari, si intreccia con quella relativa alla formazione di un mercato nazionale, la cui condizione di esistenza viene peraltro a trovarsi congiunta con la esigenza della dissoluzione delle strutture feudali.

Contemporaneamente allo sviluppo economico e sociale, ha inizio un notevole risveglio sul piano culturale, e ciò soprattutto per l'impulso che viene ai Romeni dall'opera di alcuni compatrioti di Transilvania.

La gran massa dei Romeni di Transilvania è costituita da contadini servi della gleba sottomessi al pesante dominio dei grandi signori feudali in maggioranza ungheresi ed austriaci. Da parte di costoro è stato sempre costante un atteggiamento di misconoscimento e di negazione della nazionalità romena dei loro servi, la cui rivendicazione del resto, da parte di questi, si è sempre colorata di accenti e di episodi di rivolta sociale, come nel 1784 quando una grande jacquerie ha scosso la Transilvania fin dalle fondamenta.

Nei primi decenni dell'800 la rivendicazione della nazionalità romena viene intrapresa sul piano culturale da alcuni intellettuali romeni di Transilvania, come Simone Barnutiu, la cui opera ha un'eco immediata e profonda nei principati. Si dà inizio alla ricerca delle tradizioni nazionali e a quella della origine della nazionalità romena. Si constata l'uguaglianza della lingua, della cultura, delle tradizioni popolari, esistente nei principati e nelle

province sottomesse al dominio straniero. Si diffondono i sentimenti di patria e di libertà e se ne affermano i diritti. Si studia la lingua romena e se ne ricercano le parentele con le lingue romanze ed in particolare con l'italiano, il cui studio unito a quello della letteratura si diffonde largamente nella cultura romena dando luogo ad una scuola nella quale eccelle Jon Heliade Radulescu,

Si fondano scuole e accademie, si dà inizio ad un teatro nazionale, mentre uomini come Giorgio Lazar e Jon Heliade Radulescu uniscono alla azione svolta sul piano politico, l'opera loro di scrittori e letterati che li pone alla testa di un movimento da cui viene un vigoroso impulso alla formazione della coscienza nazionale. Con la loro attività di professori, di scrittori, di giornalisti, di editori, di uomini di teatro, di animatori, il Lazar, il Radulescu contribuiscono a formare, in Valacchia ed in Moldavia, una generazione nuova di intellettuali che darà: Nicola Balcescu, Michele Cogalniceanu, Vasile Alexandri, e tanti altri che formeranno l'élite intellettuale e politica del risorgimento. Non si può non citare, a proposito del risveglio culturale romeno realizzatosi nei decenni 1830-1850, una pagina mirabile di Ramiro Ortiz: « Il movimento politico e letterario della Romania intorno al 1830-1850 — scrive l'Ortiz — è addirittura sorprendente. Dopo la perniciosa dominazione dei principi fanarioti, occupati unicamente ad arricchirsi alle spalle del paese, del quale solevano acquistare la corona all'incanto... la Romania sembra sull'orlo di un precipizio orribile, quando per opera di quella medesima letteratura francese che i fanarioti avevano importata nel paese come un oggetto di lusso, e per la attività di uomini assolutamente straordinari come Giorgio Lazar e Jon Heliade Radulescu, ai quali il popolo romeno non si è contentato di innalzar monumenti sui pubblici boulevards della capitale, ma ha edificato addirittura un tempio nel suo cuore generoso, le migliori energie si ridestarono e la catastrofe poté essere scongiurata. In quegli

anni fortunosi in cui tutta l'Europa sembra corsa da un fremito di rivoluzione e l'Italia preparò e combatté la santa gesta del suo risorgimento nazionale, la Romania ebbe la gran fortuna di trovare uomini eccezionali, mirabili di abnegazione, di sacrificio e d'amor patrio, cospiratori e storici, pensatori e uomini di azione, filologi e poeti, giornalisti e maestri elementari, tipografi e traduttori allo stesso tempo, ai quali essa non dovè soltanto la libertà e l'indipendenza, ma l'uso letterario della sua bella lingua figlia di Roma e la meravigliosa fioritura di prose e di versi che, incominciata ai tempi di Heliade, si affermò poi nelle opere di Alexandri (1821-1890), Eminescu (1849-1889), e Bolintineanu (1819-1872), la triade letteraria in cui si assomma tutto il lavoro dell'età precedente. Ho parlato in plurale, ma, scrivendo, avevo innanzi agli occhi la grande figura di Heliade. A lui spetta infatti la lode di aver dato per il primo con il *Curierul de ambe sexe* (18 aprile 1829), la *Societate filarmonică*, la *Gazeta teatrului*, il più valido impulso alla diffusione in Romania della letteratura occidentale contemporanea. Basta scorrere le pagine del *Curierul Romanesc* o del *Curier de Ambe sexe*, che furono i giornali in cui si svolge successivamente (e per un certo periodo simultaneamente) l'attività politica, filologica e letteraria di Heliade, per restare meravigliati addirittura della gran quantità di traduzioni, di imitazioni e di articoli informativi, che si riferiscono alle letterature straniere contemporanee: alla francese soprattutto, ma anche alla tedesca, alla inglese, alla italiana e persino alla spagnola. Delle traduzioni di Heliade dall'italiano... basterà accennare che nel *Curier de ambe sexe*, si possono leggere le traduzioni romene, o per meglio dire romeno-italianizzate, di poesie di Pindemonte, del Vittorelli, del Barbieri, di qualche canto della Gerusalemme del Tasso e del Furioso dell'Ariosto, dei primi cinque canti dell'Inferno di Dante, senza contare i numerosi articoli biografici e critici e altri scritti che, quali per un verso, quali per un altro, direttamente e indirettamente, si riferiscono

all'Italia... Né basta: sotto gli auspici del medesimo Heliade sorge nel 1846 la *Biblioteca Universală* destinata ad accogliere traduzioni delle opere migliori di filosofia, diritto, economia, teatro, poesia, ecc. pubblicate in occidente. La Biblioteca, per la feroce reazione che tenne dietro ai moti rivoluzionari del 9 giugno 1848, non poté neppure in parte eseguire il suo programma, ma parecchie delle traduzioni che avrebbe dovuto accogliere furono poi pubblicate a proprie spese dagli autori di quelle, e contribuirono non poco a far conoscere in Romania una gran quantità di autori stranieri per l'innanzi poco meno che sconosciuti » (1).

La nuova attività culturale e giornalistica, il cui sfondo politico anche se sottaciuto è evidente, si impone superando le difficoltà che non mancano di esserle opposte dalle autorità politiche che talvolta procedono allo scioglimento di corsi e di società culturali, alla censura e alla sospensione di periodici. D'altro lato le misure di polizia trovano fondamento nella energia con cui sono sostenute le posizioni liberali: il poeta Grigori Alexandrescu attacca con violenza il dispotismo, lo scrittore Cesar Bolliac combatte « le tirannidi e i tiranni », il teatro di Vasile Alexandri satireggia i costumi retrogradi, lo storico Cogalniceanu proclama la sua fede nei « diritti dell'uomo come cittadino ».

Dopo il 1840 il fronte ideologico, per ora compatto, subirà le prime incrinature che nel '48 e dopo il '48 si allargheranno fino a diventare scissioni. Si verificherà allora la divisione fra gli ideologi e i politici che rimarranno su posizioni rigorosamente liberali e quelli che si rivolgeranno verso atteggiamenti più avanzati, sul tipo di quelli che vengono elaborandosi dal movimento democratico e socialista dei paesi occidentali. Per il momento l'interesse è rivolto verso l'affermazione della coscienza nazionale e l'aspirazione ad un regime liberale.

(1) RAMIRO ORTIZ, *Varia Romanica*, La Nuova Italia, Firenze 1932, pag. 383 e segg.

I tempi maturano rapidamente. La rivolta di Tudor e degli eteristi e i tentativi di coinvolgere la nobiltà nel movimento di liberazione nazionale che in Grecia si è affermato, convincono il governo turco ad una politica di maggiore larghezza nei confronti dei principati. Nel 1821 viene abolito il regime fanariota e ripristinato l'antico diritto dei principati ad un governo autonomo. Con l'intento di propiziarsi la nobiltà, il governo turco pone sui due troni di Valacchia e di Moldavia due rappresentanti delle maggiori famiglie romene. Costoro, provenienti dall'ambiente dei grandi boiari, non rappresentano certamente un principio di dinamica sociale, tuttavia, sotto la pressione dei tempi, per opera loro si realizzano i primi passi verso qualche iniziativa nuova. Vengono fondate alcune scuole nelle principali città di provincia, e soprattutto viene presa di mira la grande proprietà fondiaria della Chiesa e dei monasteri, di cui una parte viene incamerata dal demanio.

Sul piano della azione politica liberale, dopo la fine dell'Eterìa, si introducono forme nuove di organizzazione settaria come la carboneria, sulla consistenza della quale non è peraltro possibile fare apprezzamenti.

L'evolversi degli avvenimenti internazionali, la guerra di liberazione della Grecia, l'acuirsi della tensione ed infine la guerra tra Russi e Turchi offrono ai paesi romeni la possibilità di raggiungere condizioni di semi-indipendenza. Nell'ottobre del 1826 i Turchi firmavano con il governo russo la convenzione di Akermann con cui è ufficialmente riconosciuto ai principati il diritto alla autonomia. Alla conclusione delle ostilità russo-turche, nel 1829, il trattato di Adrianopoli nel riconfermare quel riconoscimento, sanzionava rapporti nuovi in virtù dei quali il dominio ottomano sui principati si riduceva di proporzioni fino a diventare un semplice protettorato.

Il trattato di Adrianopoli rappresenta per i principati un indubbio passo in avanti verso l'indipendenza economica e poli-

tica. Il carattere vitalizio attribuito ai troni di Valacchia e di Moldavia rafforza la posizione dei principi rendendoli di fatto indipendenti dalla Porta. Inoltre i Turchi mentre si impegnavano a ritirare le proprie truppe dai territori romeni e ad abbandonare definitivamente tutti i luoghi fortificati, si impegnavano anche, per il futuro, a non permettere stanziamenti di sudditi mussulmani sulla riva sinistra del Danubio. Ai principati veniva infine riconosciuto il diritto ad organizzare propri nuclei di forze armate.

Con il trattato di Adrianopoli si può dire che una parte delle rivendicazioni del movimento nazionale trova soddisfazione, anche se rimane aperto il problema del regime interno dei due paesi e della sua liberalizzazione. Con il raggiungimento di una semi-indipendenza è risolto il problema della libertà di commercio con l'estero. Sorge ora, congiunta al problema della formazione di un mercato interno dei principati, l'esigenza di un apparato statale e di una amministrazione capace di liquidare il caotico frazionamento amministrativo feudale e di dare un ordinamento nuovo costituito sulla base di criteri unitari ed organici.

Tale problema venne affrontato subito dopo la firma del trattato di Adrianopoli, durante il periodo in cui il paese continuò a trovarsi sotto il regime di occupazione russa. Occorre dire che l'occupazione russa, seppure costituì un peso finanziario non indifferente per i principati, fu d'altro lato utile perché, con l'aiuto del ministro russo conte Paolo Kisselev, gli elementi più avanzati della borghesia e della nobiltà valacca e moldava realizzarono quel corpo di leggi e regolamenti amministrativi che va sotto il nome di Regolamento organico e che fu la base di una generale riforma dell'ordinamento statale.

Il Regolamento cominciò con il mettere ordine nella contabilità dello stato che fu definita sulla base di procedure e norme moderne e con criteri di regolarità e controllabilità. Esso stabilì la separazione dei poteri, degli organi e dei servizi della pubblica amministrazione che fu sottratta al caos e all'arbitrio precedente.

Fu ordinato il catasto cui furono date norme precise per la riscossione delle imposte. Si procedette alla creazione di una amministrazione giudiziaria, divisa in ordini e gradi, e la magistratura, dichiarata inamovibile, fu munita di norme di procedura improntate a criteri moderni: fra l'altro fu introdotto il principio della cosa passata in giudicato, allo scopo di porre fine all'abitudine assai diffusa di trascinare per decenni i procedimenti giudiziari. Fu creato uno stato civile ordinato e affidato alle parrocchie; si creò un corpo di polizia pagato con i fondi dello stato, che mise fine al flagello della vecchia gendarmeria feudale.

In attuazione di un deliberato del trattato di Adrianopoli, si procedette alla costituzione di forze armate, come pure, per la sicurezza e i servizi di polizia ai confini dei due stati, alla creazione di un corpo di guardia di frontiera.

Allo scopo di porre rimedio alla insorgenza di epidemie che per il passato avevano frequentemente e periodicamente decimato la popolazione, fu istituito un codice sanitario affidato alla cura di nuclei di polizia sanitaria, mentre furono regolate e disciplinate le professioni dei medici, dei farmacisti, e delle ostetriche. Inoltre furono migliorate le condizioni igieniche delle città con disposizioni e regole di urbanistica e di igiene introdotte a regolare il regime delle costruzioni. Norme e modalità infine furono stabilite per la costruzione delle strade di campagna.

Il Regolamento organico costituisce un esempio mirabile della mentalità aperta e avveduta degli uomini che lo realizzarono e del Kisselev che ad essi prestò la sua illuminata assistenza. Va da sé che, come spesso succede, molte delle norme stabilite dal Regolamento continuarono ad essere ignorate, soprattutto per ciò che concerne la giustizia amministrativa, la regolarità della amministrazione giudiziaria, le norme sulla urbanistica, igiene, ecc. Rimane il fatto però che il Regolamento crea la struttura dello stato romeno su basi moderne, quasi evocandolo dal nulla e venendo incontro a quelle esigenze di ordine, di sicurezza, di unità, di

rapporti definiti e uniformi tra privati e stato che è alla base del pensiero liberale e dello stato di diritto moderno. In questo senso il contributo del Regolamento allo sviluppo dello stato romeno, e, in definitiva, della Romania moderna è indubbiamente prezioso.

Occorre anche aggiungere che esso prese in considerazione prevalentemente gli aspetti formali della vita dello stato, mentre mostrò di ignorare gli aspetti sostanziali, ossia le condizioni di vita e di lavoro dei contadini. Con la istituzione di fiere comunali per i prodotti agricoli, il Regolamento pose le basi di un libero mercato interno di cui anche i contadini poterono avvantaggiarsi sottraendosi al monopolio soffocante dei proprietari. Nei rapporti di lavoro, invece, sotto l'influenza dei grandi proprietari, il Regolamento aggravò notevolmente le condizioni dei lavoratori delle campagne cui furono aumentate le giornate di corvée. Per il passato le corvées erano state calcolate sulla base della giornata solare di lavoro, ora tale principio fu sostituito con la giornata di effettivo lavoro calcolato secondo il criterio del massimo rendimento. Questo nuovo criterio, ispirato al principio della efficienza, produsse in realtà il risultato che il numero delle giornate stagionali di corvée, in vigore nel passato, furono tramutate per il futuro in altrettante settimane, e ciò perché il criterio del massimo rendimento di una giornata di lavoro sarà di fatto calcolato discrezionalmente dal proprietario. Di più, la estensione della terra concessa in uso proprio al contadino fu diminuita, cosicché le condizioni generali della massa dei lavoratori agricoli subirono un indubbio aggravamento. Ciò spiega i torbidi sollevati in vari distretti in occasione della introduzione delle nuove norme e la resistenza opposta dai contadini alla loro applicazione.

## CAPITOLO II

### NICOLA BALCESCU: FORMAZIONE DEL SUO PENSIERO STORICO E POLITICO

L'occupazione russa cessò nel 1834, nello stesso anno un editto del sultano riconobbe ufficialmente il Regolamento organico come legge fondamentale dei due stati.

Due discendenti di antiche famiglie principesche, Alessandro Ghica e Michele Sturdza occuparono i troni di Valacchia e di Moldavia e cercarono di tradurre in atto le norme della costituzione stabilita dal Regolamento. Furono creati i due eserciti, si procedette alla riorganizzazione della pubblica amministrazione e di quella della giustizia, furono rivisti e migliorati i codici, mentre per ciò che concerne l'istruzione pubblica, furono aperte alcune scuole. Inoltre i governi cercarono, come sopra si è detto, di diminuire la influenza della Chiesa confiscando, a favore del demanio, vaste aliquote della sua proprietà terriera.

Occorre dire che l'opera di riforma e rinnovamento legislativo, intrapresa con molta buona volontà dai due principi Ghica e Sturdza, procedette a rilento e attraverso mille difficoltà suscitate da quei ceti le cui abitudini e tradizioni venivano ad essere

disturbate. In particolare la grande nobiltà, abituata a fare il bello e il cattivo tempo nei propri feudi, oppose una resistenza passiva, più o meno aperta, ai nuovi principi giuridici introdotti nella pubblica amministrazione che molto spesso rimase impotente o inerte e nelle condizioni di confusione del passato.

Come sopra si è accennato, le condizioni dei contadini furono aggravate dalle nuove norme relative al lavoro agricolo introdotte dal Regolamento. E' stato calcolato, da Balcescu, che le prestazioni gratuite, ossia le *corvées*, impegnavano il contadino per un lavoro pari a circa 160 giornate annue, di cui 52 di pastorizia e cura del bestiame e 108 di lavoro agricolo. Oltre queste prestazioni il contadino altre ne doveva per il pagamento degli attrezzi di lavoro, per l'uso del bestiame, per le sementi, oltre le regalie: a questi pesi si aggiungevano le tasse dello stato. Balvescu non cesserà mai, nel corso della sua lotta politica, dal proclamare che le condizioni di miseria e di arretratezza della classe dei contadini costituiscono la vera palla al piede per qualsiasi progresso e sviluppo civile del paese.

Dal punto di vista dello sviluppo commerciale, occorre dire che gli anni che vanno dalla fine della occupazione russa fino al '40 vedono un impulso veramente imponente. Le esportazioni dei due principati passano da 33 milioni di lei del 1831 a 96 milioni del 1840. I porti sul Danubio e le città portuali di Galatz e di Braila prendono uno sviluppo rapidissimo. Le città diventano centri commerciali sempre più attivi, mentre molte manifatture si ampliano e aumentano la produzione.

Sul piano politico si intensifica la lotta rivoluzionaria. Nel 1839 viene scoperto in Moldavia un complotto al quale aderiscono prevalentemente elementi della piccola nobiltà scontenti del governo dello Sturdza. I cospiratori che partecipano al complotto e pensano di attuare un colpo di stato impadronendosi della per-

sona del principe, chiedono: « la riorganizzazione del paese attraverso l'annullamento delle diversità di rango fra i boiari, il miglioramento della giustizia, l'abolizione della censura, la confisca di tutti i beni dei monasteri, l'incoraggiamento della industria nazionale da realizzarsi attraverso l'introduzione di dazi sulle merci provenienti dall'estero, la costituzione di una banca, la liberazione dei servi della gleba, l'unione con la Valacchia ». Il complotto fu scoperto dalla polizia e i suoi capi Leonte Radu e Nicola Ene, furono arrestati. La cospirazione è segno però della insorgenza di nuova irrequietezza e di nuove aspirazioni, soprattutto nella piccola nobiltà e nella borghesia cui appartengono quasi tutti i partecipanti ad essa.

Un secondo complotto dello stesso tipo viene scoperto poco tempo dopo dalla polizia del Ghica, in Valacchia. Qui, il giovane boiario Demetriu Filipescu aveva organizzato una associazione segreta, nata con gli stessi programmi di quella moldava, e più o meno con gli stessi scopi. E' interessante notare che fra i nomi dei partecipanti alla cospirazione, molti dei quali giovanissimi, come Nicola Balcescu appena ventenne, vi sono una quantità di nomi di coloro che saranno i protagonisti del movimento del 1848. Anche questa cospirazione si conclude con arresti e condanne, e, tra gli altri, anche Balcescu viene condannato alla reclusione che sconterà nel carcere militare di Marginen fino al 1842, quando sarà posto in libertà con un atto di grazia, in occasione dell'avvento al trono del nuovo principe di Valacchia, Giorgio Bibescu, succeduto al Ghica. Il nuovo principe Giorgio Bibescu mostrò di voler continuare nell'opera riformatrice svolta dal suo predecessore: l'opinione pubblica del resto lo spingeva sulla strada delle riforme. Furono introdotte innovazioni e miglioramenti nelle varie istanze della pubblica amministrazione, fu regolarizzato l'impiego dei beni e delle rendite dei monasteri

da parte delle autorità ecclesiastiche con la costituzione di un fondo per i bisogni e la sicurezza economica del basso clero. A Bucarest fu fondata una direzione generale per i lavori pubblici e una scuola militare.

Per ciò che concerne l'unità dei paesi romeni un gran passo verso di essa fu realizzato, dopo il 1842, sia con le leggi che regolarono gli spostamenti di residenza dall'uno all'altro principato e le relative naturalizzazioni ottenibili a semplice richiesta, sia infine con la legge 31 marzo 1847 con cui furono soppresse le dogane e realizzata l'unione commerciale fra Valacchia e Moldavia.

Vale la pena di sottolineare a questo punto il processo di maturazione che di pari passo con lo sviluppo politico del paese si è venuto attuando sul piano della cultura e del pensiero politico. Una delle manifestazioni più significative di questo processo di maturazione si trova certamente nell'opera del giovane Michele Cogalniceanu. Il Cogalniceanu sarà destinato in seguito, nella rivoluzione del '48 e più tardi dopo l'unificazione, a svolgere una parte di primissimo piano nella vita politica romena come ministro e presidente del consiglio, mentre la sua opera di storico ne farà una delle personalità più rappresentative della cultura del Paese. Nel periodo che qui ci interessa, il Cogalniceanu, valendosi anche dei mezzi finanziari di cui dispone la sua famiglia, dà inizio prima alla pubblicazione della rivista la *Dacia litterara*, e quindi agli *Archivi romeni*, ai quali collabora anche il Balcescu. L'intento delle due riviste è essenzialmente politico oltretutto culturale. L'obiettivo propositosi dai giovani collaboratori della *Dacia litterara* è dichiaratamente quello di seguire criticamente lo sviluppo della situazione e degli avvenimenti culturali romeni, anche se si avverte che « la critica sarà rivolta alle opere e non alle persone ». Negli *Archivi romeni* gli interessi storiografici e

politici del Cogalniceanu acquistano un rilievo sempre maggiore, accentrandosi intorno all'obiettivo di svolgere « l'analisi delle realtà storiche dei fatti passati e presenti, perché da essa possano trarsi le conclusioni per l'avvenire ». A dire il vero con queste due riviste, come con le altre iniziative attraverso le quali negli anni '40 si manifesta il pensiero politico romeno, ci troviamo di fronte più che ad una realtà ideologica organicamente definita, piuttosto ad una serie di istanze poste l'una accanto all'altra. I sentimenti di patria, di libertà, di giustizia sociale vi sono affermati con tutto il calore della scoperta romantica, cui manca ancora la necessaria ricognizione storica capace di conferire ad essi un carattere organicamente collegato con la realtà romena; ed è appunto in questa direzione che si dirige l'attività di Nicola Balcescu.

Nicola Balcescu nasce a Bucarest nel 1819 da una famiglia della piccola nobiltà. Sua madre Zinca Balcescu due anni dopo, al primo sorgere dei disordini prodotti dal movimento di Tudor Vladimirescu, fugge da Bucarest con i due piccoli figli e raggiunge il marito che si era trasferito da qualche tempo a Brassov in Transilvania. Il piccolo Nicola non poté perciò assistere alla entrata di Tudor in Bucarest: certo è però che le gesta dell'eroe e dei Panduri, di cui avrà sentito parlare nell'infanzia, debbono avere prodotto in lui una grande impressione, se, da adulto, tornerà a parlarne tanto spesso.

A Brassov il fanciullo trascorse i primi anni della sua vita accanto al padre, boiario di piccola nobiltà, tutto compreso dei privilegi della categoria sociale cui apparteneva, che ci viene descritto come uomo d'ordine alquanto avaro e dedito a pratiche devote.

Giunto all'età degli studi, il giovinetto fu inviato al liceo S. Saba di Bucarest ove, tra gli altri, ebbe come insegnanti Eutimiu Murgu e Jon Heliade Radulescu, i cui nomi ricorrono, quello del primo fra i partecipanti alla associazione segreta scoperta nel 1840 dalla polizia in Valacchia, e il secondo come quello del maggior cultore e diffusore della lingua e letteratura italiana nei paesi romeni.

Il liceo S. Saba è in questo tempo una vera e propria palestra di quello spirito di « rigenerazione nazionale » che costituisce il lievito della nuova cultura romena e che viene largamente diffuso dalla cattedra.

Il giovinetto assorbe questo spirito e viene in questi anni formando la sua coscienza di patriota e di rivoluzionario. Finiti gli studi, si arruola nell'esercito ed inizia la vita di guarnigione a Bucarest. E' sintomatico di fatto che, come avvertono i suoi biografi, il giovane ufficiale, nelle ore fuori servizio, organizza dei corsi di storia per i sottufficiali e i soldati, che continua fino al momento in cui riceve l'ordine di sospenderli. Con questi corsi, evidentemente informati a spirito liberale, Balcescu si è compromesso attirando su di se l'attenzione del governo. Legatosi con Demetrio Filipescu, partecipa alla società segreta da questi organizzata e nel 1840 viene con gli altri arrestato e condannato alla reclusione nel carcere di Marginen. Scarcerato nel 1842 ed espulso dall'esercito, si dedica agli studi storici e redige lo studio sulle *Forze armate e Parte militare dalla fondazione del principato di Valacchia ad oggi*, che pubblica negli *Archivi romeni* di Cogalniceanu. Fra il '45 e il '46 pubblica a Bucarest, in collaborazione con un altro studioso, Augusto Treboniu Laurian, la rivista *Rassegna storica della Dacia*, in cui appaiono i due scritti *Le fonti della storia dei romeni* e *Lo stato sociale dei braccianti agricoli*. Nello stesso tempo, legatosi di amicizia con altri giovani, tra cui Jon

Ghica e Christian Tell, fonda con essi l'Associazione Giustizia e Fratellanza. Divenutogli presto impossibile rimanere in patria, nel 1847 egli lascia la Romania e si trasferisce a Parigi, ove entra a contatto con gli ambienti politici più avanzati. L'attenzione del giovane Balcescu si è già orientata verso i problemi delle masse contadine la cui soluzione egli giudica essenziale ai fini del rinnovamento della società romena. Il contatto con gli ambienti democratici di Parigi lo rafforza in questa sua posizione. Nei lavori già pubblicati, come in quelli che pubblicherà dopo il 1848, e cioè: *Problemi economici dei principati danubiani*, *Il cammino della rivoluzione nella storia dei romeni*, *Il manuale del buon romeno*, *Storia di Michele il bravo*, egli prende una posizione fra le più avanzate, non solo fra quelle che si sono venute elaborando in Romania, ma fra quelle stesse che si affermano in Europa occidentale. La nota fondamentale di questi scritti è costituita dalla aspirazione ad una patria romena, libera, unita, in cui i vincoli della vecchia società feudale siano sostituiti da una struttura nuova costituita sulla base della giustizia sociale. Per Balcescu il problema della nazionalità romena è strettamente legato a quello della liberazione dei contadini, dello spezzamento della grande proprietà terriera, della divisione della terra fra i braccianti e i corveisti. Ciò è sentito non solo come una questione di giustizia sociale, ma anche e principalmente come la condizione per lo sviluppo economico e politico dei principati. La polemica di Balcescu si dirige in particolare contro la casta dei boiari che, secondo lui, è stata la causa della fine della indipendenza nazionale. Egli pensa che soltanto l'irruzione delle masse contadine nella scena politica possa rompere la cristallizzazione degli interessi su cui poggiano l'arretratezza del paese, il governo assoluto e l'ultimo resto del dominio straniero. Solo ponendo i contadini al centro della rivoluzione, è possibile, secondo Balcescu,

spezzare la rete degli interessi della conservazione ed introdurre nella vita romena il principio della « rigenerazione nazionale » che tutti riconoscono come necessario.

Pretendere di cercare una soluzione diversa da questa — dichiara a più riprese Balcescu — significa condannare la Romania a rimanere per sempre in condizioni di semi-indipendenza. Pretendere di realizzare un movimento rivoluzionario con l'alleanza e la collaborazione dei boiari significa condannare in partenza la rivoluzione al fallimento. Pretendere di trasformare la struttura interna dei principati evitando l'ostilità dei boiari — dichiara ancora Balcescu — significa illudersi e sperare in un futuro sterile e apportatore solo di fallimenti e di sventure: « per i boiari non sono romeni, essi sono solo boiari ».

Con ciò il pensiero di Balcescu si viene differenziando decisamente dalle posizioni dei suoi amici e degli altri liberali che, in generale, rimangono ancorati ad una posizione definita da Jon Heliade Radulescu: « equilibrio fra due antitesi ».

Con questo suo orientamento, Balcescu si colloca risolutamente fra i sostenitori del carattere classista dello stato: « il nostro paese — egli scrive — l'amministrazione dello stato e i boiari non sono che una sola e stessa cosa con due facce; il processo all'amministrazione significa fare il processo alla proprietà ». E prosegue: « Il boiario non conosce l'amore della terra, egli ne vive lontano, non la coltiva, la lascia incolta a fondo. La terra nelle sue mani è soltanto una prigione in cui tiene chiuso il contadino per sfruttarlo e lasciarlo sfruttare dai suoi servi, fattori e appaltatori. Non è il timore di perdere la terra ma il timore di perdere il privilegio di vivere nell'ozio sopra il sudore dei suoi contadini, che lo porta a odiare la rivoluzione. Egli ha venduto l'indipendenza della Patria per garantire il proprio diritto all'ingiustizia e ha posto il suo diritto allo sfruttamento sotto la protezione dei fucili stranieri ».

« ... Il viaggiatore che percorre il basso Danubio si sente nei principati romeni, preso da ammirazione per quella ricca natura, per le fertili contrade, il sole fecondo, le grandiose montagne che racchiudono tesori. Egli pensa che un così ridente paesaggio non può essere abitato che da un popolo felice cui la provvidenza ha donato un così bel giardino. In realtà si tratta solo di ingannevoli apparenze destinate subito a svanire. Un fantasma, pallido, febbricitante, debole, appena coperto di stracci, esce di sotto terra. Lo straniero assalito da una impressione penosa, si chiede se si tratta di una figura umana... Soltanto a fatica scopre in quei lineamenti la traccia di una grande e nobile origine. Il sorriso amaro che sfiora quella fisionomia, lo sguardo doloroso ma ancora fiero accusano in lui una sofferenza ingiusta. Il viaggiatore apprende che quella triste creatura è l'abitante e il coltivatore del bel giardino che poco anzi aveva suscitato la sua ammirazione. Per dissipare la penosa impressione egli affretta il viaggio verso la città. Ivi giunto, quale contrasto! Là, caverne per abitazioni, e miseria... qui, palazzi, scintillanti vetture di lusso, dovunque uno sfarzo che abbaglia. Ci si crederebbe trasportati in una delle più fiorenti città industriali. In realtà dove risiede la sorgente di quel lusso e di quella ricchezza? Donde proviene lo splendore delle città?

« Il contadino è il solo che lavora, lui solo produce tutte le ricchezze del paese. Chi abita in caverne ha costruito quei palazzi; chi va scalzo, esposto a tutte le intemperie ha prodotto i diamanti, i vestiti sfarzosi e paga le carrozze su cui gli oziosi portano a spasso la loro pigrizia. Chi si nutre di un cattivo pastone di granoturco, di un poco di latte e di un po' di piselli, paga i festini sontuosi. Questo unico e solo produttore è spogliato, senza sosta, dagli stessi uomini, sia che essi lo facciano in nome dello stato, sia che lo facciano in nome della proprietà. Chi nulla pos-

siede, né diritti, né averi, neanche la padronanza delle proprie braccia, paga le tasse con denaro, con lavoro, con tutta la propria persona; coloro che posseggono tutto: la terra, il capitale, i diritti e lo stato non pagano assolutamente niente, non danno nulla alla società ».

Come si realizza questo sfruttamento?

« Il contadino esercita la sola coltivazione dei campi, non dispone di altre risorse. Si calcoli il tempo in cui è forzatamente costretto ad interrompere il lavoro ed in cui non raccoglie nulla o quasi nulla: si tratta dei cinque mesi d'inverno. Aggiungiamo a questi il tempo che deve dedicare alla proprietà del padrone, e vedremo quel che resta.

Dai 210 giorni dell'anno agricolo occorre togliere — senza tener conto di eventuali malattie — 30 domeniche, 10 giorni festivi, 30 di cattivo tempo, per un totale di 70 giorni: ne restano 140. Nella ipotesi, in verità assai ingenua, che il proprietario sia umano e rispetti rigorosamente i 56 e 84 giorni di corvées prescritti dal Regolamento, al contadino rimangono 84 giornate in Valacchia e 56 in Moldavia. Con il lavoro di queste giornate egli deve pagare le tasse allo stato e al comune, soddisfare i diritti signorili, provvedere ai bisogni propri e a quelli della propria famiglia e inoltre far fronte alle pretese e agli abusi degli appaltatori e degli agenti della pubblica autorità. E non si è tenuto conto, nel calcolo delle giornate di corvées, di quelle che il contadino è costretto a dare per saldare i debiti contratti con il proprietario o con l'appaltatore.

Egli, in conclusione, è sempre in deficit di una cinquantina di giornate all'anno. Invano si affatica a lavorare la notte e i giorni di festa per colmare il deficit, i raccolti saranno sempre insufficienti. Per sfuggire alla fame bisogna vendere quel poco di bestiame e dopo di esso vendere anticipatamente il proprio lavoro. Cosicché il contadino si trova e si troverà sempre schiacciato da

un debito che cresce giorno per giorno e da cui è impossibile liberarsi.

E' giusto che un intero popolo debba soffrire in questa degradazione e in questa miseria? E' giusto che un esiguo numero di individui debba asservire ai propri interessi egoistici tutta una nazione? E' una legge giusta quella che dirige una società in cui pochi possiedono, prendono e divorano ogni cosa, mentre alla gran massa manca il necessario? Una società organizzata con giustizia non dovrebbe proteggere la libertà del lavoro dal monopolio e dallo schiavismo, nello stesso modo con cui protegge la proprietà dal brigantaggio? Ogni pastoia messa al lavoro è un furto. Legare le braccia al contadino e disporre del suo lavoro in favore di altri è un assassinio. E di assassinio noi accusiamo le leggi che regolano la nostra società ». (Questioni economiche dei principati danubiani).

Questi pochi brani danno una idea del calore con cui Balcescu ha sentito l'esigenza della giustizia sociale. Come, secondo lui, potrà essere soddisfatta questa sete di giustizia?

« Invano vi inginocchierete e pregherete dinanzi alle porte degli imperatori e dei loro ministri. Essi non vi daranno nulla perché non vogliono e non possono darvi nulla. Siate pronti a prendervi da voi ciò che è vostro, perché imperatori, principi e boiari non danno che ciò che viene loro strappato. Siate pronti a combattere, perché non è che con fatica, sacrificio e sangue che il popolo acquista la coscienza dei suoi diritti e avvicina il giorno della vittoria, il giorno della giustizia ». (Cammino della rivoluzione nella storia dei romeni).

Soltanto su questa base e con queste parole d'ordine un movimento rivoluzionario potrà affermarsi e vincere. Solo ponendo al primo posto i bisogni e le esigenze dei contadini e appoggiandosi alla forza delle masse, un governo democratico potrà supe-

rare ogni ostacolo. « La missione di un governo rivoluzionario — afferma Balcescu — è molto semplice: propagare e armare la rivoluzione, questo è il suo compito. Infondere nel cuore del popolo un convincimento rivoluzionario e quindi dirgli: ora che tu hai conquistato una fede sii pronto a difenderla fino alla morte ».

Dalla soluzione del problema agrario verrà la possibilità di « organizzare una Patria », di creare un esercito nazionale capace di garantire l'indipendenza: « la rivoluzione futura non dovrà limitarsi ad esigere la libertà interna che è inesistente senza la libertà dello straniero ». La libertà del popolo romeno del resto non potrà attuarsi che attraverso la solidarietà con tutti gli altri popoli oppressi dell'Europa orientale: « quando si pronuncia la parola greco, occorre ben distinguere la coraggiosa nazione ellenica di oggi, che noi ammiriamo e rispettiamo, dai fanarioti che anch'essa odia e respinge dal suo seno ». « Il nostro principio politico è semplice: rispetto, comprensione, uguaglianza, solidarietà, fra tutte le nazionalità ».

Il pensiero politico di Balcescu rappresenta certamente uno dei momenti più interessanti del pensiero risorgimentale romeno. Di netta ispirazione populista, esso presenta qua e là intuizioni di carattere socialistico che ne fanno, a suo modo, un precursore della teoria marxistica della lotta di classe. Anche sul piano della intuizione della storia, il Balcescu porta una esigenza di interpretazione volta all'esame della complessità dei fattori sociali, nei quali egli scorge una legge di sviluppo che è quella della progressiva affermazione dei diritti degli oppressi. Egli vuole che la comprensione dei fatti storici avvenga attraverso l'esame di tutti gli aspetti che li hanno determinati, perciò chiede che lo storico li studi « sotto tutte le forme, dal di dentro e dal di fuori, nel tempo e nello spazio ». La storia non può essere « soltanto un

susseguirsi di certi avvenimenti politici o militari », ma generalizzazione, ossia ricerca di leggi capaci di individuare « l'analogia e la fisiologia dei popoli ». Le epoche storiche si susseguono con uno stretto rigore logico: « la sorte dei nostri padri ha preparato la nostra, le loro istituzioni sono la base delle nostre istituzioni ». La legge che regola lo sviluppo storico è quella del progresso dello stato e della immissione nella vita di esso, di strati sociali sempre più vasti: « ... in questo sguardo storico abbiamo visto che lo stato da principesco e assoluto, diventa boiaresco e aristocratico, poi cittadino e burocratico con i fanarioti, ora è sulla via di diventare romeno e democratico ».

« La storia dell'umanità ci mostra la lotta continua del diritto contro la tirannide, del diritto di una classe diseredata contro gli usurpatori; lotta atroce che a volte assume il carattere della vendetta, lotta senza fine che continua anche nei nostri tempi e continuerà fin quando non rimarrà ombra di tirannide, fin quando i popoli non verranno reintegrati nei loro diritti e l'uguaglianza non regnerà nel mondo ».

Contro tutti coloro che, dopo il 1848, davano del movimento rivoluzionario effettuato nei principati un giudizio di sfiducia dichiarandolo di « importazione straniera », egli rivendicherà il carattere nazionale del movimento stesso, affermando che: « la rivoluzione romena del '48 non è stato un fenomeno effimero, senza passato né avvenire, senza altra causa che la volontà occasionale di alcune minoranze e del movimento generale d'Europa. La rivoluzione del resto d'Europa fu occasione e non causa della rivoluzione romena; la causa di questa si perde nella notte dei tempi, i suoi strumenti sono i 18 secoli di sofferenze e di faticoso travaglio che pesano sul popolo romeno ». E ancora: « questo problema non si è dato nel '48, non fu, come pretendono, una importazione straniera ».

Egli vuole che si scriva una « storia veramente nazionale che ci manca e che giace ancora sotto la polvere delle cronache e dei documenti passati, da cui nessuno fino ad oggi ha tentato di estrarla. Coloro che si sono occupati di storia, tutti indistintamente, non ci hanno dato che delle biografie di sovrani »... « La storia non deve occuparsi esclusivamente di alcuni personaggi privilegiati, deve mostrarci tutto il popolo romeno, con le sue istituzioni, le sue idee, i suoi sentimenti e costumi nel corso dei diversi secoli ». Le fonti per questa storia ancora da scrivere, sono: « ... la poesia e le tradizioni popolari, le leggi e gli atti ufficiali, le cronache, le iscrizioni e i monumenti, tutti gli scritti che descrivono gli usi e i costumi privati ». Solo di qui potranno intendersi i valori nazionali cui occorre dare il giusto rilievo, visto che ogni popolo ha una sua propria fisionomia che lo porta verso una funzione del tutto singolare nella storia universale.

Questa riaffermazione del valore della nazionalità che Balcescu ha in comune con tutti i grandi agitatori del principio nazionale in Europa, lo porta a polemizzare con tutta quella parte del movimento liberale romeno, costituita soprattutto da giovani reduci dagli studi svolti all'estero, che semplicisticamente vedeva la rivoluzione come un trapianto in Romania di istituzioni ed usi maturati altrove.

A conclusione di queste brevi note sul pensiero politico e storico di Balcescu, si può dire che esso rappresenta certamente uno dei momenti più seri ed impegnati del pensiero risorgimentale romeno. Con esso, il movimento rivoluzionario romeno si collega con il pensiero democratico d'Europa di cui assimila taluni dei motivi fondamentali, ossia, la religione della patria, il sentimento della giustizia sociale, che mostra però di essere capace di rielaborare in termini propri. La breve esistenza del suo autore ha impedito il suo svolgimento e soprattutto la efficacia di esso

nello sviluppo della realtà effettuale della Romania post-risorgimentale, il che peraltro non diminuisce il suo valore di testimonianza.

Mentre veniva maturando queste sue posizioni, Balcescu ha svolto nel contempo una attività instancabile. Giovanissimo, egli ha iniziato con l'attività in caserma e la partecipazione al complotto del '40, successivamente con la fondazione del movimento di Giustizia e Fratellanza; a Parigi, durante il primo esilio, con la ricerca di tutti gli elementi che potessero unire la sua attività a quella dei rivoluzionari ungheresi e austriaci; nel '48 infine con tutta la sua appassionata dedizione alla rivoluzione di Valacchia e di Transilvania.

### CAPITOLO III

#### LA RIVOLUZIONE DEL 1848 IN VALACCHIA ED IN MOLDAVIA

Il movimento rivoluzionario del 1848 in Valacchia ed in Moldavia viene in generale, da molti storici occidentali, considerato come il risultato della attività « occidentalizzante » di una esigua minoranza di intellettuali o anche soltanto come effetto e contraccolpo del generale movimento europeo. In realtà un movimento rivoluzionario non si effettua se in esso non entrano concrete e rilevanti forze politiche, e la rivoluzione avvenuta in alcuni stati d'Europa non può avere avuto un contraccolpo in altri stati, se anche in questi non fossero esistite le condizioni e le ragioni per un movimento rivoluzionario. Del resto basta osservare il fatto che in tutte le regioni romene hanno partecipato al movimento strati sociali diversi, si sono tenute assemblee che hanno mobilitato migliaia o anche decine di migliaia di uomini, per rendersi conto che il movimento romeno nasce da ragioni profonde che investono, in un modo o in un altro, tutto il tessuto connettivo economico, sociale e politico del paese. Inoltre se anche la rivoluzione fallisce e si chiude con l'esilio e la fuga dei suoi massimi promotori, è vero anche che l'esperienza realizzata nel corso del movimento aiuterà gli uomini politici romeni a veder chiaro in

quelle che sono le rivendicazioni possibili, ad acquistare cognizione dei mezzi idonei al raggiungimento degli obiettivi. Mezzi che messi in opera nel decennio successivo, porteranno alla fine al raggiungimento della unità nazionale e alla instaurazione del regime liberale che erano stati gli obiettivi del movimento del '48.

Il parallelo con il movimento del '48 in Italia nasce spontaneamente. Anche in Italia, i movimenti rivoluzionari falliscono dovunque e la sconfitta militare del regno di Sardegna sembra chiudere definitivamente ogni speranza per ciò che riguarda sia l'unità del paese e sia, a parte il Piemonte rimasto costituzionale, l'affermazione di regimi liberali. Ma anche in Italia l'esperienza realizzata porta alla maturazione e alla affermazione della politica di Cavour che, nel decennio successivo, crea le condizioni per l'unificazione e la vittoria del movimento liberale. Non è un caso che durante gli anni '50 Cavour guardi spesso e con simpatia al movimento romeno cui dà tutto il suo valido appoggio prima e durante il Congresso di Parigi, quando vengono prese le decisioni che porteranno alla unificazione dei principati. Il merito di quelle decisioni viene anche a Cavour che si è energicamente battuto perché fossero adottate: cosicché si può dire che se il processo della unificazione romena, dopo tante lotte e sofferenze viene a conclusione, il merito è anche, sia pure in piccola parte, di Cavour e del liberalismo italiano.

Alla vigilia del movimento del '48 si può dire che esistano in Romania due correnti politiche: la principale di esse è costituita dai liberali moderati, mentre la seconda che forse più che corrente meglio è definire gruppo, si accentra intorno all'associazione di Giustizia e Fratellanza di cui è parte Balcescu.

La corrente moderata trova la sua forza soprattutto nel ceto medio, nella piccola nobiltà, cui si aggiungono anche elementi progressisti provenienti dal ceto dei grandi boiari: il suo programma rivendica, insieme alla Costituzione, tutte quelle riforme

che valgano a modernizzare e rendere efficiente la organizzazione dello stato. Uno degli esponenti maggiori del movimento è Jon Heliade Radulescu di cui si è già fatto cenno: uomo di grande ingegno, professore al liceo S. Saba, studioso eminente, Heliade si era venuto, negli anni '40, creando una grande fama e si era posto in luce come giornalista e leader del liberalismo di Valacchia. Gli slogans da lui lanciati: « antitesi tra due tesi », o anche con tono più romantico: « odio la tirannide, temo l'anarchia », danno in sintesi la posizione sua e del movimento moderato. « Io — scriverà egli dopo il '48 — né in patria, né all'estero ho mai pronunciato la parola rivoluzione. Ho soltanto parlato di movimento e di rinnovamento ». Il movimento moderato cioè è costituito essenzialmente da uomini d'ordine che auspicano una serie di riforme da cui i principati possano essere posti sulla via del progresso moderno.

Il gruppo di Giustizia e Fratellanza, costituito in massima parte di giovani, tra i quali Balcescu, e molti dei quali si sono formati alla scuola di Heliade, è venuto, dopo il 1842, assumendo una certa consistenza e posizioni politiche proprie. Ne fanno parte alcuni nomi destinati in futuro ad occupare posizioni preminenti nella vita culturale romena: come il poeta Dimitri Bolintineanu, o nella vita politica, come: Jon Ghica, Christian Tell, Marin Serghiescu, C. A. Rosetti, ed altri, provenienti tutti dalla borghesia e dalla nobiltà. Da una famiglia della grande nobiltà, i cui antenati e parenti hanno ricoperto spesso cariche di primo piano nei principati ivi compreso il trono di Valacchia, discende Jon Ghica che è fra gli amici più cari di Balcescu. Il gruppo è su posizioni molto avanzate rispetto a quelle dei moderati. Esso, oltre alla Costituzione, richiede anche: la fine dei privilegi feudali, l'assegnazione di terre ai corveisti, la unificazione dei principati e la rivendicazione degli altri territori romeni che si trovano sotto la dominazione straniera, quali: la Transilvania ed il Banato. Sono

rivendicazioni nelle quali alle richieste avanzate per la soluzione della questione nazionale, si uniscono — come si vede — radicali rivendicazioni di carattere sociale. Al gruppo aderiscono, come è facile immaginare, soprattutto giovani entusiasti; esso gode tuttavia anche la simpatia e trova qualche seguito negli strati più umili della popolazione povera, degli operai lavoranti a domicilio o a salario, molti dei quali sono ex servi della gleba. In Moldavia, il gruppo gode la simpatia di giovani intellettuali quali, il Cogalniceanu e l'Alexandri già citati.

La forza e l'influenza del gruppo rimangono tuttavia abbastanza deboli, anche perché molti dei suoi giovani simpatizzanti in gran parte reduci dagli studi compiuti all'estero, sono bensì pieni di entusiasmo e di idealità romantiche, ma poco o nulla provveduti di senso pratico. « Uomini — è costretto ad ammettere lo stesso Balcescu — di sentimento e non di pensiero, incapaci di approfondire una questione prima di discuterne ». E, a proposito di C. A. Rosetti, aggiunge con una osservazione evidentemente valida anche per molti altri dei suoi amici: « trasportato dagli impulsi del suo cuore, egli voleva fare della rivoluzione un'epopea sentimentale e credeva che con alcuni discorsi e proclami patetici, l'opposizione, l'odio della classe vinta sarebbe stato cancellato in un lungo abbraccio fraterno ». In mezzo a tipi di questo genere non manca poi l'ambizioso, come è il caso di un giovane destinato ad un grande avvenire politico, e cioè Jon Bratianu che tanta parte avrà nella storia futura della Romania, e che Balcescu, evidentemente urtato dall'intraprendenza e dalla smania attivistica che egli mostra, definisce un intrigante. « Il giovane Bratianu — egli scrive — è uno che ama la sommossa per la sommossa: è un egoista, un intrigante ».

Questi sono i gruppi e gli uomini che si troveranno alla testa degli avvenimenti che si svolgono dal maggio al settembre 1848.

Il 27 febbraio in Francia cade la monarchia di luglio; la rivoluzione passa in Germania, in Austria, in Ungheria, in Italia, e finalmente giunge in Romania.

La prima a muoversi fu la Moldavia. Qui il regime autocratico del principe Michele Sturdza aveva creato una quantità di malcontenti soprattutto nella nobiltà, ma anche nel clero e nella borghesia. Il 27 marzo fu convocata una assemblea che si svolse nel salone dell'albergo Pietroburgo di Iassy. Alla assemblea intervennero: l'arcivescovo metropolita di Moldavia, un imponente gruppo di boiari, una grande quantità di borghesi (commercianti, imprenditori, funzionari), ed infine un gran numero di gente umile (cocchieri, operai, artigiani, servi).

Presero la parola vari oratori, tra cui il futuro principe della Romania unificata, Alessandro Jon Cuza, ed inoltre: Vasile Ghica, Vasile Alexandri ed altri. A conclusione dei discorsi fu deciso di redigere una petizione che un gruppo di delegati, scelti sul momento, fu incaricato di portare al principe Sturdza.

La petizione, redatta in 35 articoli, fu sottoscritta da circa 600 persone. In essa erano espresse le richieste ritenute dalla assemblea necessarie per tutto il paese.

Le richieste principali erano:

— conservazione letterale degli articoli del Regolamento organico riguardanti i rapporti di lavoro dei corveisti;

— garanzia della sicurezza personale di ogni cittadino e fine della facoltà attribuitasi dal governo della assegnazione al confino di polizia;

— costituzione di una guardia nazionale con effettivi reclutati nella categoria dei proprietari;

— abolizione delle corvées abusive introdotte arbitrariamente da molti proprietari e miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori corveisti;

— introduzione del principio della responsabilità ministeriale di fronte ad una assemblea legislativa;

— miglioramento del porto di Galatz;

— costituzione di una banca di sconto e di una banca nazionale;

— aumento dello stipendio dei pubblici funzionari;

— pubblicità dei dibattiti giudiziari;

— abolizione della censura;

— convocazione di una assemblea legislativa.

La lettura di questo documento lascia alquanto perplessi: le richieste sono accatastate in modo disordinato, mescolandosi questioni settoriali e particolari quali: il miglioramento del porto di Galatz e l'aumento dello stipendio dei pubblici funzionari, con richieste che, ove fossero accolte, cambierebbero l'ordinamento costituzionale e la struttura dello stato, quali, la convocazione di una assemblea legislativa e la responsabilità ministeriale di fronte ad essa. Inoltre all'inizio della petizione si richiede il mantenimento dei rapporti di lavoro fra proprietari e contadini stabiliti dal Regolamento organico, mentre solo in prosieguo si precisa che si intende che siano colpiti dalla legge quei proprietari che abusivamente pretendono prestazioni di lavoro maggiori. Insomma ci troviamo di fronte ad un documento confuso e disorganico. Probabilmente esso è stato redatto nel corso della assemblea e non è altro che il risultato delle pressioni esercitate dai diversi interessati presenti, ciascuno dei quali è riuscito a collocare i desiderata della propria categoria nel documento, redatto alla buona e senza preoccupazioni di ordine logico.

La semplice lettura della petizione ne chiarisce subito il valore e la classe da cui si origina. Oltre il generico accenno al miglioramento delle condizioni dei lavoratori corveisti, accenno praticamente reso nullo dalla prima richiesta con cui si apre la petizione e con la quale si chiede il mantenimento letterale delle norme del Regolamento organico, tutti gli altri articoli riguardano aspetti ed interessi precisi della classe dei proprietari che si affretta tra l'altro a cautelarsi da eventuali sorprese, richiedendo la costituzione di una guardia nazionale costituita da « proprietari ».

La commissione nominata dall'assemblea, recatasi a consegnare al principe la petizione, fu ricevuta cortesemente ma non ebbe altro che qualche vaga promessa di benevolo esame delle richieste. Lo Sturdza, non appena essa ebbe lasciato il palazzo, si trasferì con tutta la famiglia nella caserma della guarnigione di Jassy e si preparò alla resistenza. L'indomani il movimento liberale organizzò un corteo. Questo, guidato dall'arcivescovo metropolitano, mentre si dirigeva verso la residenza del sovrano, fu disperso dalla truppa e i capi del movimento furono in gran parte arrestati e condotti a Galatz per esservi imbarcati e trasferiti in Turchia.

Facevano parte degli arrestati ed erano stati i principali esponenti del movimento: Gregorio ed Alessandro Miculescu, T. Moldoveanu, Giovanni e Nicola Jonescu, Emanuele Costache, Costantino Rolla, i fratelli Rosetti, ed altri. Durante il viaggio di traduzione alcuni di essi, forse con la complicità dei marinai, riuscirono a fuggire e a raggiungere Vienna da dove clevarono una protesta contro il regime di Sturdza. Molti altri di coloro che avevano partecipato all'assemblea dell'albergo Pietroburgo, il 27 marzo, furono in seguito arrestati e confinati.

Così finisce il movimento del '48 in Moldavia: l'impreparazione, la leggerezza di molti giovani esponenti del movimento,

già avvertita da Balcescu, non poteva dare risultati diversi. Vale la pena di rilevare che esso, rimasto un fatto essenzialmente nobiliare e borghese, non mosse un dito in direzione dei contadini che non potevano certo essere attratti dalla richiesta posta al primo punto della petizione e relativa al mantenimento integrale delle corvées stabilite dal Regolamento organico.

A conclusione della vicenda, lo Sturdza lanciò un proclama in cui affermò di avere schiacciato coloro che volevano sovvertire l'ordine dello Stato. In realtà il movimento fu una cosa molto modesta e non fu difficile per il governo averne ragione.

Diverso invece per larghezza e profondità si presenta il movimento rivoluzionario in Valacchia. La borghesia valacca aveva avuto uno sviluppo molto più rapido e largo che non quella di Moldavia: essa accentrava nelle sue mani la vita economica del principato ove esercitava una larga influenza anche dal punto di vista politico.

La sua condotta politica, durante lo sviluppo degli avvenimenti fu più concreta e coerente, e fu articolata sulla base di un migliore principio di organizzazione. Attraverso i due gruppi politici di Heliade Radulescu e di Giustizia e Fratellanza, il movimento rivoluzionario poté convogliare molte forze sociali e politiche e usufruire di legami stretti con gli ambienti più vari: clero, burocrazia, esercito e masse popolari che all'occorrenza poté largamente mobilitare.

L'opera di penetrazione svolta nell'esercito, nel periodo precedente il mese di giugno, permise ai rivoluzionari di conquistare il potere quasi senza violenza. L'11 giugno il principe Bibescu avrebbe potuto come il suo collega di Moldavia, schiacciare il movimento se avesse avuto in mano le forze armate: ma i suoi ufficiali si rifiutarono di ordinare il fuoco sul corteo popolare che muoveva verso la residenza principesca.

Il movimento poté usufruire di una vasta partecipazione delle masse popolari. Il precedente di Tudor del '21 aveva rotto la loro passività e le aveva abituate a muoversi, mentre l'opera dei vari circoli politici e della stampa progressista avevano formato un certo numero di quadri popolari.

Balcescu, sorpreso a Parigi dai moti del febbraio e dal dilagare del movimento rivoluzionario in Europa, era tornato precipitosamente in Valacchia. Qui giunto l'influenza esercitata fra gli amici di Giustizia e Fratellanza e l'apertura da lui data ai problemi dei contadini contribuì a dare al gruppo uno spazio politico vasto e concreto.

L'inizio dell'azione era stato deciso da un comitato rivoluzionario formatosi con esponenti moderati e rappresentanti di Giustizia e Fratellanza, per i primi del mese di aprile. Senonché accadde che stabiliti dei contatti con il governo rivoluzionario di Parigi, Lamartine, sempre prodigo di promesse, aveva dato la assicurazione di un appoggio finanziario che avrebbe dovuto servire soprattutto all'acquisto di armi. La data di inizio dell'azione era stata pertanto rinviata in attesa degli aiuti promessi. Nel frattempo, allo scopo di preparare il movimento secondo un piano organico e rinsaldarne le fila, il comitato aveva assegnato ad alcuni dei suoi componenti dei compiti precisi. Balcescu fu incaricato di redigere un proclama da lanciarsi al popolo e di preparare un progetto di Costituzione, oltre questo doveva recarsi a Prahova per attirare nelle file dei rivoluzionari il colonnello comandante le truppe di quel distretto. Heliade, il maggiore Christian Tell, il Pope Sapka, dovevano recarsi ad Islaz, nel distretto di Dolj, per sollevare l'Oltenia. Altri membri del comitato: Marin Serghiescu, Teleghescu e Duca, ebbero altri incarichi organizzativi e politici da svolgersi nelle provincie. Nicola Golescu, Cesar Bolliac, C. A. Rosetti, in Bucarest, dovevano

tenersi pronti a sollevare la cittadinanza e mettersi alla sua testa al momento del bisogno.

Passarono così i mesi di aprile e di maggio senza che da parte del governo francese pervenissero gli aiuti promessi. Nella impossibilità di rinviare oltre l'inizio dell'azione, con il pericolo che il governo avesse sentore del complotto e potesse sventarlo in tempo, il comitato rivoluzionario decise di dare il segnale della insurrezione in uno dei primi giorni del mese di giugno.

Ad Islaz, Heliade era riuscito ad assicurarsi l'appoggio del prefetto del distretto, generale Magheru. Il 9 giugno, al suono delle campane, fu adunata la popolazione; ad essa si presentarono i dirigenti rivoluzionari, tra cui il pope Sapka che iniziò a parlare invocando la benedizione di Dio sulla assemblea riunita e su tutto il popolo. Subito dopo il discorso del pope, prese la parola Heliade che spiegò le ragioni che avevano indotto lui e i suoi amici a prendere l'iniziativa della convocazione della assemblea e fece quindi appello al popolo presente perché desse il suo appoggio alla causa del rinnovamento della nazione. Egli diede quindi lettura del proclama redatto da Balcescu che comprendeva i seguenti punti:

- 1) indipendenza amministrativa e legislativa da qualsiasi potenza esterna e abolizione di ogni ingerenza straniera negli affari interni del paese;
- 2) uguaglianza dei diritti politici;
- 3) uguaglianza fiscale, parità di contribuzione ed estensione della imposizione dei tributi a tutti gli esenti;
- 4) costituzione di una assemblea legislativa composta di rappresentanti di tutti gli strati sociali;
- 5) responsabilità del principe, eletto per lo spazio di cinque anni e scelto fra tutte le categorie sociali;

- 6) riduzione della lista civile e soppressione di ogni mezzo e di ogni possibilità di corruzione da parte del governo;
- 7) responsabilità dei ministri e dei pubblici funzionari di fronte alla assemblea legislativa;
- 8) libertà di stampa;
- 9) diritti pari ed uguali per ogni distretto alla elezione dei rappresentanti;
- 10) costituzione della guardia nazionale;
- 11) emancipazione dei contadini dalle corvées ed assegnazione ai corveisti di aliquote di terre da scorporarsi, mediante compenso, dalle grandi proprietà;
- 12) liberazione degli zingari da effettuarsi mediante compenso;
- 13) costituzione di una rappresentanza diplomatica del paese a Costantinopoli, da affidarsi per incarico elettivo;
- 14) diritto per tutti all'istruzione;
- 15) abolizione dei titoli e distintivi sociali;
- 16) abolizione della pena degradante della fustigazione;
- 17) abolizione della pena di morte;
- 18) creazione di penitenziari in cui fosse garantita ai condannati la possibilità di riabilitazione;
- 19) emancipazione degli ebrei e uguaglianza dei diritti politici per tutti i cittadini di qualsiasi confessione religiosa;
- 20) convocazione immediata di una Assemblea generale straordinaria costituente, eletta per rappresentare tutti gli interessi della Nazione, con la funzione e l'obbligo di redigere, in nome del popolo romeno, una carta costituzionale, sulla base dei punti precedenti.

La lettura del programma fu accolta dal popolo presente con una lunga ovazione e la notizia dell'avvenimento si diffuse rapidamente nei dintorni e in tutta l'Oltenia.

L'indomani Heliade e il gruppo dei rivoluzionari, cui si era unito il prefetto Magheru, si recò a Craiova ove fu accolto trionfalmente dalla popolazione.

Si trovava a Craiova, in quei giorni, il principe Jon Bibescu fratello del sovrano, che, mobilitate le truppe locali disponibili, tentò di opporsi al movimento. L'atteggiamento della popolazione fu però tale da indurlo ad abbandonare ogni proposito di repressione e a ritirarsi con i suoi soldati.

Lo stesso giorno, 9 giugno, anche a Bucarest fu dato inizio all'azione rivoluzionaria. Il principe Bibescu fu fatto segno ad un attentato, effettuato mentre egli percorreva in carrozza il parco pubblico. Tre giovani rivoluzionari gli spararono tre colpi di rivoltella senza peraltro riuscire a colpirlo.

Il Bibescu rientrato nella sua residenza si preparò a fronteggiare la situazione, gravida di minacce. L'11 giugno pervennero in città le notizie dei fatti avvenuti il 9 ad Islaz. A tali notizie una folla enorme si riversò nelle strade di Bucarest con segni e manifestazioni di giubilo. Un corteo, formatosi dopo qualche ora, si diresse verso la residenza del sovrano ove, nel frattempo, si era tentato di organizzare rapidamente una resistenza chiamando, in tutta fretta, le truppe del presidio.

Non appena il corteo fu giunto di fronte alla sua residenza, Bibescu si trovò di fronte alla resistenza dei suoi ufficiali e dei soldati che, anziché sparare, aprirono le file e lasciarono passare la folla. Fatto praticamente prigioniero dal popolo penetrato nel palazzo, il Bibescu fu costretto a firmare una dichiarazione con cui si impegnava ad accogliere e a rispettare la Costituzione che il popolo si sarebbe data.

Da parte dei membri del comitato rivoluzionario, presenti a Bucarest, tra i quali era Balcescu, si procedette alla formazione

di un governo provvisorio. In esso l'arcivescovo metropolitano di Bucarest veniva nominato presidente del Consiglio, Balcescu assumeva l'incarico degli affari esteri, N. Golescu quello degli interni, S. T. Golescu della giustizia, Cretzulescu veniva nominato presidente della commissione amministrativa, mentre i portafogli delle finanze e della istruzione venivano lasciati a disposizione del prefetto Magheru e di Heliade. Inoltre C. A. Rosetti veniva nominato prefetto di polizia di Bucarest e il colonnello I. Odobescu capo dell'esercito.

Nei giorni seguenti si provvide alla creazione di un giornale ufficiale che tenesse informata l'opinione pubblica degli sviluppi della situazione.

Il 13 giugno il sovrano, non intendendo con la sua presenza dare una qualsiasi parvenza legale al nuovo governo, abdicava e con un passaporto rilasciatogli dal governo rivoluzionario si rifugiò a Brassov in Transilvania e quindi a Parigi. L'abbandono del trono da parte del Bibescu creava al governo la delicata questione della forma istituzionale da darsi allo stato; questione che fu risolta con moderazione nel senso che ogni decisione fu rinviata alla futura assemblea legislativa, mentre nel frattempo si sarebbe istituita una reggenza provvisoria.

Intanto Heliade era ancora a Craiova con il numeroso seguito che ivi gli si era formato. Da Craiova egli avrebbe voluto organizzare, per tornare a Bucarest, una specie di marcia trionfale allo scopo di trascinare e galvanizzare gli abitanti delle campagne e dei villaggi situati lungo il percorso.

Comunicata tale sua intenzione al governo, questa trovò la opposizione del nuovo comandante dell'esercito Odobescu. Questi, dopo la abdicazione del principe Bibescu, cui era stato sempre personalmente devoto, cominciava a considerare incostituzionale il governo dal quale aveva accettato l'incarico del comando dell'esercito, e vedeva con preoccupazione lo sviluppo degli avvenimenti. Egli giunse ad ordinare al maggiore Christian Tell che si

trovava con Heliade a Craiova di dissuadere questi dal progetto della marcia rivoluzionaria, ordinandogli in ogni caso di opporsi anche con la forza. Heliade dovette rinunciare alla sua idea, e mettersi in viaggio soltanto con un ristretto gruppo di persone.

Il governo, allo scopo di mobilitare l'opinione pubblica, decise e si dedicò alla preparazione di una grande manifestazione con cui solennizzare la vittoria della rivoluzione e la conquista della libertà. Il 25 giugno, nella piana di Filaret fuori Bucarest, con il concorso di una grande folla di cittadini e di contadini dei dintorni, si svolse la manifestazione. Nel corso di essa, il nuovo governo si presentò alla popolazione cui, con grande solennità, fu annunciata la prossima promulgazione della costituzione.

Nel frattempo era giunto a Bucarest Heliade che, fin dal primo momento, si mostrò poco soddisfatto della sistemazione del governo, fatta in sua assenza. Tale sistemazione aveva effettivamente dato una posizione di rilievo al gruppo di Giustizia e Fratellanza forse superiore alla forza e alla influenza di esso. D'altro lato le posizioni politiche di Balcescu non potevano non preoccupare l'opinione pubblica moderata. Si procedette dunque ad un rimpasto governativo con cui Balcescu dovette cedere il posto di ministro degli esteri ad un uomo del gruppo di Heliade e contentarsi dell'incarico di segretario del governo con semplice voto consultivo.

Cominciano i primi screzi fra il gruppo moderato e quello radicale. Le passioni si accendono e Balcescu giunge a scrivere ad un amico: « se ho accettato di rimanere al posto di segretario è solo per impedire che commettano del male ».

Il movimento rivoluzionario subisce una battuta di arresto. La diminuzione di Balcescu e dei suoi amici, la presenza nel governo di uomini animati da sentimenti di lealismo nei confronti del vecchio regime, inducono i radicali ad un senso di perplessità e di preoccupazione.

D'altro lato Heliade e i suoi amici si rendono perfettamente conto del fatto che la sopravvivenza del movimento rivoluzionario è condizionata dall'appoggio della grande nobiltà fondiaria troppo potente perché si possa rischiare con essa uno scontro frontale.

Fin dal 18 giugno una delegazione di boiari si era presentata al governo per chiedere chiarimenti circa l'annunciato provvedimento relativo alla assegnazione di terre ai contadini prevista e proclamata da Heliade a Islaz. Non soddisfatta della risposta la delegazione aveva chiesto il permesso di convocare una assemblea di proprietari per discutere la questione. Il governo, dopo qualche tergiversazione, fu costretto a concedere l'autorizzazione e si preoccupò di inviare alla riunione, quale suo rappresentante, il ministro Magheru anche egli grande proprietario. Il Magheru fu accolto assai male: gli intervenuti alla riunione contestarono il suo diritto a prendere la parola ed in molti interventi furono pronunciate ingiurie e minacce contro il governo.

Premuto dalle forze opposte dei radicali e dei conservatori, il governo finì con il rimanere del tutto passivo e il risultato fu che le forze controrivoluzionarie furono incoraggiate a tentare un colpo di stato contro la rivoluzione.

Si è accennato al nuovo comandante dell'esercito Obodescu come ad un uomo nel cui animo, dopo l'abdicazione del sovrano, erano sorti scrupoli di carattere legalitario. Militare di rigidi principi, egli, al momento della costituzione del governo, era stato invitato per il suo passato di simpatizzante per le idee liberali, ad assumere il comando dell'esercito ed aveva accettato l'incarico dopo avere richiesto l'autorizzazione del sovrano. Egli era poi rimasto al suo posto anche dopo che Bibescu aveva lasciata la Valacchia. Nelle due ultime settimane di giugno, da parte delle forze ostili alla rivoluzione, debbono essere state esercitate su di lui pressioni formidabili. Il fatto è che egli, all'insaputa del governo, impartì l'ordine ai comandanti della fanteria e della artiglieria di far affluire la mattina del 30 giugno a Bucarest

tutte le forze disponibili. Nel contempo egli organizzò un vero e proprio complotto con un gruppo di ufficiali della guarnigione di Bucarest. La mattina del 30 giugno il gruppo di ufficiali, legato all'Odobescu, si presentò al palazzo del governo e chiese di essere ricevuto per rendere omaggio ai ministri riuniti e per fare atto di adesione al nuovo regime. Alle ore 12 gli ufficiali furono, come concordato, ricevuti nella sala delle riunioni ove si trovavano vari ministri. Entrati gli ufficiali, Odobescu si mise alla loro testa e rivolto ai membri del governo dichiarò che, dato lo sviluppo degli avvenimenti e la situazione del tutto illegale ormai creatasi, egli, per evitare il peggio, era costretto a procedere al loro arresto.

Ecco dunque il governo prigioniero e il movimento rivoluzionario bloccato.

Senonché l'arrivo delle truppe in Bucarest aveva insospettito una quantità di gente e, non appena la notizia dell'arresto del governo si fu diffusa nella popolazione, in tutta la città si produsse un fermento enorme. Un corteo rapidamente formatosi, si diresse verso il palazzo del governo. Qui, il comandante dell'artiglieria colonnello Salomon aveva organizzato la resistenza e le truppe si trovavano schierate e pronte al combattimento. All'ordine del comandante le truppe aprirono il fuoco e morti e feriti giacquero sul terreno. Nel tumulto che ne seguì si sarebbe giunti ad un massacro, quando una popolana, certa Anna Ipatescu, seguita da vari animosi si lanciò verso il palazzo gridando ai soldati di non sparare. Nello stesso momento un pope di nome Ambrozie, si gettava sugli artiglieri posti a fianco dei cannoni e spegneva le micce. Gli atti arditi della donna e del prete disorientarono i soldati che abbandonate le armi si dispersero. Cessata la resistenza dei soldati, la popolazione procedette alla occupazione del palazzo, alla liberazione dei ministri e all'arresto dei colonnelli Odobescu e Salomon. Dopo di che il ceto minuto di Bucarest si abbandonò al tripudio e tutta

la folla affluita in città festeggiò con allegria la vittoria popolare. Festeggiati in particolare furono la coraggiosa donna Anna Ipatescu e il pope Ambrozie al quale finché visse rimase il nomignolo di pope cannone.

Con la sollevazione popolare, la liberazione dei membri del governo e l'arresto dei due capi del complotto controrivoluzionario, sembrò che gli avversari della rivoluzione fossero stati vinti o quanto meno intimiditi definitivamente. Tuttavia non fu così, anzi la sollevazione popolare contribuì ad ingrandire i timori di quanti vedevano con preoccupazione il movimento creatosi nella popolazione. Tra quanti paventavano uno sviluppo degli avvenimenti di tipo giacobino, si venne a trovare anche l'arcivescovo di Bucarest. Questi, come s'è detto, all'inizio del movimento rivoluzionario si era schierato con esso e al momento della formazione del governo aveva accettato e ricopriva ancora la carica di presidente del consiglio dei ministri. Anche egli però, come già l'Odobescu, aveva sentito crescere gli scrupoli e dopo la giornata del 30 giugno fu pieno di timore di fronte allo svolgersi degli avvenimenti. Nei giorni seguenti si sparse la voce che il governo turco, valendosi del diritto datogli dalla propria alta sovranità sul principato, aveva deciso di intervenire ed anzi un corpo d'esercito aveva già ricevuto l'ordine di passare la frontiera e di marciare su Bucarest. La notizia non corrispondeva, almeno per il momento, del tutto a verità, ma essa fu creduta e molti si lasciarono prendere dal panico. Tra gli altri, il governo decise il proprio trasferimento nella cittadina di Targoviste. Partito il governo, l'arcivescovo, rimasto a Bucarest, lanciò un proclama con il quale esortava la popolazione alla calma e alla fiducia e con cui scindeva la propria responsabilità dagli atti che sarebbero stati compiuti in prosieguo dal governo che definiva, d'ora in avanti, un governo di rivoltosi. Egli ordinava quindi la liberazione dei due colonnelli Odobescu e Salomon e procedeva alla nomina di una

luogotenenza provvisoria cui veniva affidato il compito del mantenimento dell'ordine pubblico.

A questo punto si assiste ad un nuovo intervento della popolazione. Questa, per nulla intimidita dalle misure di sicurezza prese dall'arcivescovo né dalla presenza dei nuovi luogotenenti, ancora una volta si mobilita, mentre gruppi di popolani procedono di slancio alla occupazione del palazzo del governo nonché dell'arcivescovado. La nuova luogotenenza istituita dall'arcivescovo fu espulsa dal palazzo, mentre lo stesso arcivescovo di fronte alla furia degli assalitori si trovò costretto a rinnegare la sua iniziativa e a scusarsi, e solo a fatica riusciva a calmare gli animi.

Il governo, dopo la lezione di coraggio datagli dalla cittadinanza di Bucarest, decise l'immediato ritorno nella capitale. Ivi giunto mostrò di voler uscire dalla abulia delle ultime settimane e prese alcune decisioni che diedero la sensazione dell'affermarsi di una volontà più decisa e unita. Fu fissata cioè per il prossimo 30 settembre la data delle elezioni per la assemblea costituente, furono inviati rappresentanti straordinari presso vari governi stranieri, e ciò allo scopo di garantirsi dalle manovre dei controrivoluzionari. Vari elementi della nobiltà infatti sfruttando le proprie personali relazioni di amicizia in Russia ed in Turchia, non cessavano dal premere su quei governi perché intervenissero in Valacchia a restaurarvi l'ordine.

Prese le decisioni cui si è accennato, il governo nel mese di luglio si trovò di fronte al problema dell'indirizzo da dare alla propria azione. La sollevazione popolare per due volte ha salvato la rivoluzione e per quanto l'ordine sia ormai ristabilito, la presenza delle aspirazioni sociali dei contadini e dei ceti più umili si avverte in modo evidente. Sarebbe necessaria, in questo momento, da parte del governo, una grande energia per soffocare definitivamente ogni manovra reazionaria e assicurarsi un appoggio popolare sempre più largo e profondo. Balcescu in un memorandum al ministro degli interni Golescu così riassume i propri consigli:

« vorrei che agiste con maggiore energia. Cercate di trarre profitto dalla vittoria che ci darà una grande forza se sapremo attirare a noi la fiducia del popolo mostrandoci attivi ed energici. Non indugiate nel processare gli arrestati: fate svolgere indagini perché siano arrestati tutti i partecipanti al complotto. Abbiamo in questo momento il mezzo per liberarci di tutti i reazionari. Occorre che i processi siano sbrigativi; occorre la costituzione di una commissione militare, specialmente se si appurerà che nell'esercito esistono ancora e sono attivi i complici. In questo caso non dobbiamo preoccuparci di proclamare la legge marziale. In circostanze difficili e straordinarie occorrono misure straordinarie. Non fate poesia e sentimentalismo, ma giustizia ». E ancora « siate più rivoluzionari: abbiamo già commesso grossi errori ». In una lettera a Jon Ghica, che nel frattempo era stato nominato ambasciatore straordinario a Costantinopoli, egli dichiara che: « il popolo è sempre di più con noi, tutta la categoria dei commercianti di Bucarest è dalla nostra parte. Purtroppo per intimorire i reazionari e metterli in condizioni di non nuocere, abbiamo fatto molto a parole ma nulla a fatti ».

Ed è su questa posizione del governo come sulla questione dell'atteggiamento da prendere di fronte alla minaccia di intervento del governo ottomano, che il dissenso di Balcescu e dei suoi amici con il gruppo di Heliade diviene insanabile. Da tempo il gruppo di Giustizia e Fratellanza sentiva la difficoltà di continuare a portare la corresponsabilità di una azione governativa da cui dissentiva profondamente. Data la inconciliabilità della posizione del gruppo con quella della maggioranza dei membri del governo, Balcescu e i suoi amici il 25 luglio rassegnarono le dimissioni da tutti gli incarichi. Gli uomini di Giustizia e Fratellanza si dedicarono d'ora in avanti a mantenere vivo lo spirito rivoluzionario fra il popolo delle città e delle campagne.

Intanto il governo, nell'intento di rafforzare la propria posizione colmando il vuoto costituzionale creatosi a seguito della

abdicazione del principe Bibescu, procedette alla costituzione di una luogotenenza provvisoria la cui presidenza fu assunta da Heliade.

Per ciò che riguarda la condotta politica generale, il governo non seppe o non volle adottare le misure di energia consigliate dal Balcescu. In seno ad esso i liberali puri si trovano ogni giorno di più su posizioni di conciliazione e di compromesso con le forze della reazione. Occorre aggiungere a spiegazione di questa posizione che il governo si sente, nonostante tutto, troppo debole per scatenare la politica giacobina che Balcescu consiglia e che potrebbe trovare il suo epilogo in una guerra civile.

In occasione della discussione della legge elettorale per le elezioni alla Costituente, fu adottato il principio censitario. Tale principio, contrario allo spirito del proclama di Islaz nel quale era stato implicito il principio del suffragio universale, veniva a privare del diritto di voto la gran maggioranza della popolazione urbana e delle campagne.

Il gruppo di Giustizia e Fratellanza si oppose fermamente alla adozione del principio censitario dichiarando che l'esclusione del diritto di voto di tanta parte della popolazione avrebbe indebolito e messo in pericolo tutto il movimento rivoluzionario privandolo di una enorme parte della sua base e di tutto il suo prestigio presso le masse popolari. Fu fatto appello al proclama di Islaz e alla coscienza democratica e rivoluzionaria dei membri del governo, nonché alla loro sensibilità politica. Questa posizione tuttavia rimase soccombente. D'altra parte non si poteva non ritenere fondata la osservazione di coloro che, a riscontro, rilevavano il pericolo di mettere un'arma potente come quella del voto nelle mani di parecchie centinaia di migliaia di persone del tutto prive di esperienza, analfabete e sottoposte alla pressione della classe padronale e del clero locale. Nessuno — si osservava — poteva affermare con sicurezza che al momento delle votazioni, tanta parte della popolazione non si sarebbe comportata

come strumento nelle mani delle forze locali più ottuse e reazionarie.

Non solo sulla legge elettorale, ma anche su altre questioni di fondamentale importanza si assiste al differenziarsi delle posizioni radicali di Balcescu e dei suoi amici da quelle del gruppo di Heliade. Così fu anche per la questione centrale della rivoluzione, ossia per la questione agraria.

Heliade e il suo gruppo si dichiararono per il rinvio del problema della assegnazione di terre ai corveisti a dopo la convocazione della assemblea costituente. Balcescu, sostenuto da N. Golescu, sostenne invece la necessità di procedere ad una assegnazione immediata. Per un provvedimento di questo genere non mancavano buone ragioni. L'assegnazione immediata avrebbe legato subito le grandi masse contadine alla rivoluzione ed avrebbe assicurato a questa una base formidabile capace di sostenerla contro ogni avversità. Inoltre si doveva considerare il momento favorevole: dopo che per ben due volte i tentativi controrivoluzionari erano stati frustrati, anche i boiari si trovavano in posizione difensiva e perciò meno difficile sarebbe stato far accettare ora i principi di una riforma che più tardi, quando essi si fossero ripresi, sarebbe stato forse impossibile imporre loro.

Nonostante la forza di queste argomentazioni, il gruppo dei moderati non recedette dalle sue posizioni. La riforma agraria — esso argomentava — avrebbe gettato subito tutta la nobiltà in una opposizione accanita nei confronti del nuovo ordine rivoluzionario. Si poteva e si doveva temere che non sarebbero mancati altri tentativi di rovesciare nuovamente il governo con la forza. Ora, in una situazione delicata quale era quella in cui si trovava la Valacchia, non sembrava opportuno aggravare la condizione del governo sollevando tutte le passioni e gli interessi collegati con la proprietà della terra. Si aggiungano i pericoli derivanti dalla situazione internazionale, al momento tutt'altro

che chiara, e nella quale per il principato era sempre possibile un intervento della Porta o del governo russo, e la conclusione non poteva essere altra che quella di non creare ulteriori difficoltà al movimento rivoluzionario. Tali le argomentazioni rivolte contro la proposta della assegnazione immediata delle terre. D'altro canto anche il gruppo moderato ed Heliade si rendevano bene conto della forza delle argomentazioni svolte da coloro che parlavano a favore della proposta della concessione di terre. Si rendevano conto cioè del fatto che una rivoluzione politica intonata a principi liberali, in un paese come la Valacchia nel quale esisteva ancora la servitù contadina, non poteva non porre tra i suoi primissimi compiti quello di affrontare il problema della riforma agraria. Si giunse dunque alla decisione di procedere per il momento alla creazione di una commissione di studio cui affidare il compito di esaminare la questione agraria e di preparare un disegno di legge da sottoporre poi alla futura Assemblea costituente. Il 9 luglio fu emanato il decreto che creava la commissione. Questa veniva costituita da un delegato dei corveisti e da uno dei boiari per ogni distretto territoriale, cosicché essa risultò composta da 34 persone. Qualche giorno dopo la sua istituzione, la commissione si insediò e cominciò a funzionare sotto la presidenza del boiario Alessio Racovitza e del vice presidente Jon Ionescu amico personale di Balcescu e aderente al gruppo di Giustizia e Fratellanza.

Alla prima riunione i commissari corveisti dichiararono di « voler riconoscere e conservare la proprietà soltanto dopo la sua spartizione ». Dichiarazione forse un po' troppo forte e inopportuna, ma che mostra quale fosse la temperie in cui si svolsero le discussioni. Le proposte presentate dai contadini nella prima seduta contemplavano: l'abolizione delle corvées, la assegnazione di terre nella misura di 14 « pogoni » per ogni capo famiglia della

pianura, di 16 « pogoni » nelle zone paludose, di 11 « pogoni » nelle zone a vigna, di 8 « pogoni » nelle zone di montagna (1).

Le aliquote scorporate dalle proprietà avrebbero dovuto essere indennizzate in ragione di 2 « galbeni » (2) per ogni « pogone ». Questa proposta fece insorgere i boiari. Accesasi la discussione, questa si prolungò per varie sedute, finché giunti alla settima, i boiari dichiararono inaccettabili le proposte in discussione e si riservarono di presentare, come base per le trattative delle prossime riunioni, una loro proposta. Senonché l'indomani i loro due leaders non si presentarono alla seduta e altri delegati boiari fecero sapere che da essi la discussione poteva essere accettata solo sulla base dell'assegnazione ai corveisti di aliquote dei terreni già concessi in uso alle comunità dei villaggi, e questi nella misura di 20 « stanjen » (3) al prezzo di 4 « galbeni » il « pogone ». Vari oratori combatterono questa proposta. Finalmente i delegati contadini nell'intento di venire ad un accordo ridussero le loro richieste e la discussione ricominciò su nuove basi.

La discussione si trascinò a lungo: per tutto il mese di luglio e le prime due decadi di agosto, passando di nuovo attraverso una serie di proposte e controproposte, finché si venne delineando la possibilità di un accordo che, messo in votazione, avrebbe ottenuto la maggioranza. Era accaduto che i delegati contadini avevano ulteriormente ridotto le loro richieste, mentre alcuni dei delegati boiari si erano venuti avvicinando alle posizioni contadine. Questa circostanza rendeva possibile la affermazione delle ultime proposte presentate dai corveisti.

A questo punto la opposizione della nobiltà ai lavori della commissione si fece violenta. Abituata ad imporre la sua volontà

(1) 2 pogoni = 1 ettaro.

(2) 1 galben = 20 lei oro.

(3) Vecchia misura agricola di superficie, in uso nelle campagne romene, paragonabile a quella che in alcune regioni italiane è detta « tomolo ».

ai contadini senza avere mai trovato opposizione, la nobiltà vedeva ora i suoi delegati costretti a discutere su piede di parità con coloro che in tempi normali erano considerati sudditi. Essa vide nell'esistenza stessa della commissione un pericolo grave per i propri beni e privilegi e dichiaratale una guerra senza quartiere, cominciò a premere sul governo per ottenerne lo scioglimento.

L'influenza del vice presidente della commissione Ionescu, aperto ai problemi dei contadini, aveva avuto il suo peso, in seno alla commissione, nell'orientare alcuni fra i delegati dei boiari. Inoltre la discussione seguita per tante ore, in tanti giorni di seguito tra commissari boiari e commissari contadini aveva finito con il creare tra alcuni di questi un'atmosfera di comprensione e di rispetto dando luogo alla possibilità di un accordo.

A questo punto si verificò un colpo di scena. Il Governo cedendo alle pressioni esercitate su di esso e preoccupato per il crescere del malcontento della nobiltà, finì con il cedere. Heliade ed il ministro Voinescu si presentarono alla sede della commissione, ove Voinescu diede lettura di un decreto di scioglimento della commissione stessa. Nel decreto si affermava che la discussione tra i commissari, nelle ultime settimane, era stata spesso molto accesa, fino a degenerare talvolta in lite, che il rappresentante del governo non aveva mantenuto l'obiettività necessaria e che perciò la commissione non aveva dato prova di essere animata dalla serenità necessaria a deliberare su una materia tanto importante. Per queste ragioni il governo riteneva necessario rinviare tutto il problema della riforma agraria alla futura Assemblea costituente, la cui convocazione del resto non era ormai più molto lontana e pertanto procedeva allo scioglimento della commissione.

I grandi boiari erano riusciti a piegare il governo. Il decreto produsse una impressione penosa sui corveisti, ossia sulla grande maggioranza dei lavoratori agricoli della Valacchia. Per i contadini fu chiaro che la rivoluzione, ai fini della propria liberazione,

non avrebbe significato praticamente nulla. Se nel pieno fervore della rivoluzione, quando il governo al centro di tante avversità e bisognoso del quotidiano appoggio delle masse, assumeva una posizione così contraria ai loro interessi, a maggior ragione questi sarebbero stati ignorati in seguito quando la situazione si fosse definitivamente stabilizzata. Né valeva sperare nella futura Assemblea costituente nella quale, con la legge elettorale censitaria già decisa dal governo, avrebbero preso posto solo i rappresentanti della classe padronale.

I contadini da questo momento si estraniarono dalla rivoluzione. Il governo si scavò la fossa sotto i piedi, tanto più che, malgrado la decisione adottata, esso non riuscì a calmare le preoccupazioni e la paura dei boiari.

Era il principio della fine. Del resto era già in atto l'intervento della Porta. Fin dal 18 luglio, essa aveva riunito 20 mila uomini alla frontiera valacca. Il pascià Solimano, giunto con le truppe come delegato del governo ottomano, aveva informato il prefetto del distretto di confine essere sua intenzione di entrare nel principato « per restaurare la legalità e proteggere i vecchi diritti e le istituzioni del paese ».

Il 23 luglio era giunto a Bucarest un inviato del pascià latore della richiesta che si provvedesse a nominare un reggente al posto reso vacante dalla partenza del principe Bibescu: con il reggente il pascià avrebbe esaminato le misure da prendere. In altre parole il pascià mostrava di voler ignorare l'esistenza della reggenza provvisoria dello stato nominata dal governo rivoluzionario. L'atteggiamento del governo ottomano era stato dunque fin dal principio ostile al movimento rivoluzionario.

Questa posizione assunta dal governo ottomano aveva prodotto tra gli esponenti del movimento rivoluzionario nuovi disaccordi e nuove scissioni. Balcescu e i suoi amici avevano sostenuto la necessità della resistenza ad oltranza e, in caso di invasione, l'appello al popolo e la difesa armata. Essi avevano citato l'esem-

pio della piccola Grecia che aveva osato sfidare l'impero ottomano e aveva conquistato la libertà.

Nel governo invece prevalse la tesi dell'opportunità di sollecitare l'interessamento dei governi e delle potenze europee, facendo appello ai principi e alle prescrizioni del trattato di Adrianopoli che vietavano tassativamente l'ingresso di truppe turche nei paesi romeni. Occorreva — questa fu la tesi che prevalse — fare appello al diritto pubblico e alla garanzia dei trattati interessante tutti gli stati e i governi d'Europa. Questa posizione del gruppo moderato e del governo trovava la sua giustificazione nel fatto che la Porta sembrava esitare a prendere la decisione di entrare nel principato. Il governo turco era infatti preoccupato dall'atteggiamento dello zar Nicola e dal movimento di truppe russe dislocate in Bessarabia e pronte ad intervenire nei principati. Dopo l'ostilità manifestata nei primi tempi, l'atteggiamento dei Turchi si era moderato e fatto possibilista nei confronti della situazione creatasi in Valacchia.

Alla fine di luglio il pascià Solimano, lasciato il corpo d'esercito alla frontiera, era venuto a Bucarest, ove fu ricevuto con solennità dalla luogotenenza nel palazzo del governo. A Solimano furono ricordati gli impegni del trattato di Adrianopoli ed egli mostrò di volersi adeguare dichiarando che la sua era del resto una pura e semplice visita di osservazione svolta al solo fine di raccogliere notizie esatte sulla situazione del principato e riferirne al governo di Costantinopoli. In prosieguo i Turchi avevano continuato a mantenere un atteggiamento di attesa.

Lo scioglimento della commissione per la riforma agraria aveva — come s'è detto — provocato delusioni e malcontento. Il 6 settembre si registrano a Bucarest nuovi torbidi e agitazioni che assumono un carattere dichiaratamente sociale. Ciò credè le condizioni perché il governo turco, passando sopra le esitazioni delle ultime settimane, potesse intervenire agitando lo spettro di una ribellione nata dallo spirito del comunismo.

L'esercito turco passò la frontiera ed iniziò la marcia su Bucarest. Il governo ordinò alla cittadinanza di formare delle delegazioni che si recassero incontro ai Turchi per chiedere al loro comandante di fermarsi in nome del diritto internazionale sotto la cui protezione il principato si poneva. Ma il comandante Fuad Effendi fece arrestare le delegazioni e superata la debole resistenza delle truppe romene, entrò in Bucarest.

Così con questo atto di fiducia nel diritto delle genti, che può sembrare ingenuo, si chiude la rivoluzione del '48 in Valacchia.

Fuad, dopo l'ingresso in Bucarest, fece arrestare i membri del governo e gli esponenti principali del movimento rivoluzionario, nominò una reggenza provvisoria (era la terza dalla abdicazione di Bibescu) nella persona del principe Costantino Cantacuzino, e fece quindi affiggere un proclama in cui dichiarava che tutti i provvedimenti adottati durante la rivoluzione erano annullati e venivano ripristinati gli ordinamenti, le leggi e le istituzioni consuete.

In Oltenia il generale ministro Magheru che, al momento della occupazione di Bucarest, si trovava in quella provincia, tentò di organizzare una resistenza, ma ne fu dissuaso dal console inglese che dichiarò di parlargli in nome del suo governo.

Così, con questo ultimo gesto di energia subito represso, ha termine la rivoluzione. La maggioranza dei suoi capi arrestati da Fuad, fuggì dalla prigionia durante il viaggio di traduzione in Turchia; o forse è meglio dire che il governo turco non avendo nessun desiderio di tenere dei prigionieri incomodi, permise ad essi di fuggire. Molti ripararono a Parigi dove condussero la vita dell'esule e dove, nel prossimo decennio, si adopereranno attivamente durante la II Repubblica e durante il II Impero a prò della patria lontana. Alcuni di essi: Bratianu, Ghica, Golescu ed altri, riusciranno a renderle il grande servizio di por-

tare Napoleone III a prendere a cuore il destino dei principati e a procurarne l'unificazione sotto un regime costituzionale.

Per Balcescu la lotta non ebbe termine con la occupazione di Bucarest. Arrestato insieme agli altri, fu anch'egli imbarcato per essere condotto in Turchia. Sfuggito anche lui ai Turchi sentì come un dovere il non lasciare la nazione romena, finché qualche cosa vi fosse da fare. E poiché in Transilvania i Romeni combattevano con le armi in pugno e la rivoluzione ungherese non era ancora conclusa, egli si recò in Transilvania.

#### CAPITOLO IV

### IL MOVIMENTO ROMENO IN TRANSILVANIA NEL 1848

In Transilvania la popolazione romena era costituita alla fine del 1700 da 85.857 famiglie, la quasi totalità delle quali era impiegata, in condizioni servili, nella agricoltura.

La regione, come è noto, faceva parte dell'impero asburgico dal 1699, data della pace di Carlowitz. Il passaggio di essa sotto la sudditanza asburgica aveva contribuito al miglioramento delle condizioni dei contadini perché la equanime, ordinata ed efficiente amministrazione austriaca, per quanto condizionata dalla esistenza di una Dieta transilvana nella quale sedevano i magnati della regione, li aveva, in una certa misura, sottratti all'arbitrio dei proprietari.

Con i decreti del 12 settembre 1769 e del 6 luglio 1774, l'imperatrice Maria Teresa aveva fissato il lavoro servile, la corvée, a beneficio dei proprietari, nella misura di quattro giorni la settimana per capo famiglia; essa aveva fissato inoltre i limiti per il pagamento della decima, gli obblighi di trasporto gratuito, le corvées per i lavori di pubblica utilità (manutenzione delle strade, dei ponti, ecc.) oltre i donativi al signore. Con gli stessi decreti era stato proibito ai signori di pretendere, oltre quanto stabilito,

anche il mantenimento gratuito del bestiame padronale, la riscossione di tasse speciali per il pagamento della guardia alle proprietà signorili, il prelevamento di una ulteriore decima nei passaggi di proprietà, il monopolio del mulino e dell'osteria, nonché il pagamento di ulteriori tasse e balzelli di legnatico, focatico, ecc.

E' vero che tra le lagnanze dei contadini, durante una agitazione svoltasi nel 1781, vi è notizia della rivendicazione di poter tenere delle libere osterie, il che vuol dire che l'abolizione delle banalità era stata ignorata dai signori, per lo meno in alcuni distretti.

Ai contadini romeni in particolare non erano concessi neanche certi diritti che nelle zone abitate in prevalenza da popolazioni tedesche, erano invece riconosciuti ai contadini di quella nazionalità. Nel 1776 l'illuminato governatore di Transilvania conte Samuele Bruckental emanava una ordinanza perché anche ai romeni fossero riconosciuti i diritti di legnatico e di pascolo, come era in uso per i contadini sassoni. Ma anche questa ordinanza era destinata ad essere osservata e a rimanere in vigore, seppure il Bruckental vi riuscì, per il tempo del suo governatorato.

E' da tenere presente che buona parte della feudalità transilvana era costituita da ungheresi, o anche da feudatari originari di altre provincie dell'impero e quindi estranei al paese dove molto spesso non risiedevano.

I contadini vedevano nel feudatario il loro nemico; colui cioè che esigeva una tassa per ogni minima cosa: per l'acqua, per la legna, per i trasporti, per i passaggi; colui senza il cui permesso non era lecito esercitare un mestiere, comprare o vendere, sposarsi, disporre di se stesso in qualsiasi modo. I contadini romeni infine vedevano nel feudatario colui che era nemico o, nella migliore delle ipotesi, estraneo a tutto ciò che era invece vicino al loro cuore: ossia alle loro tradizioni, ai loro costumi, alla loro religione, alla loro lingua.

L'odio verso la feudalità ebbe talvolta manifestazioni terribili come accadde in una grande rivolta scoppiata nel 1784, nel corso della quale molti nobili caduti nelle mani dei contadini furono selvaggiamente massacrati. Questo odio così terribile contro i signori, non giungeva invece fino al governo imperiale. L'imperatore lontano era amato e venerato come il protettore, talvolta impotente, ma sempre sollecito del loro bene. In Transilvania è rimasto a lungo il ricordo, ad esempio, di Giuseppe II che, nelle sue visite alla regione, si soffermava ad ascoltare le lagnanze dei contadini romeni e si rivolgeva ad essi nella loro propria lingua.

Nel 1784, come s'è accennato, scoppiò una grande rivolta. I contadini della vallata del Muresh si ribellarono e uno di essi certo Nicola Horia messosi alla testa di un gruppo di servi della gleba, nell'ottobre del 1784, vide presto la sua piccola banda diventare un esercito. Furono bruciati castelli e massacrati i feudatari, e ciò fino al mese di dicembre quando intervennero le truppe imperiali che dispersero le bande contadine e arrestarono Horia. Questi fu poi, di fronte a una gran folla di contadini, arrotato e squartato sulla piazza principale di Alba Julia il 28 febbraio del 1785.

Dopo la rivolta si ebbero i decreti con cui Giuseppe II procedeva alla abolizione della servitù della gleba e alla affrancazione dei contadini. Vero è che i contadini al momento continuarono ad essere legati al feudo dalla necessità, e di fatto le loro condizioni economiche e sociali non mutarono, ma è anche vero che la affrancazione creò le condizioni per un migliore avvenire.

Nei primi tre decenni dell'800, si viene costituendo un velo di piccola e media borghesia formato da commercianti, piccoli imprenditori, professionisti. Ed è in Transilvania che si sviluppa un movimento culturale di sentimenti fortemente nazionali destinato ad avere una grande funzione non soltanto nella regione, ma anche, come s'è già detto, fra i romeni dei vicini principati.

Giorgio Lazar, Eutimiu Murgu e altri transilvani furono gli iniziatori, insieme ad altri Romeni di Valacchia e di Moldavia, di quel movimento culturale che ebbe una funzione tanto importante nella formazione della coscienza nazionale romena.

Nel 1835 sorse a Brassov il primo giornale romeno diretto e redatto da Giorgio Baritz che era un giovane professore della scuola romena della città. A Blaj, a Brassov si vennero formando circoli di intellettuali tra i quali emersero lo studioso di economia Simeone Barnutz e il filologo Timoteo Cipariu.

Per intendere il movimento romeno del '48, occorre tenere presenti i precedenti della storia del popolo romeno di Transilvania, soprattutto di quella dei contadini. Odio verso la feudalità, in particolare verso quella ungherese straniera in Transilvania, e rispetto e venerazione verso l'imperatore lontano da cui ai contadini erano venuti quei pochi benefici di cui godevano, primo fra gli altri, quello della libertà personale. Lo sviluppo degli avvenimenti è determinato da una parte dalla intransigenza cieca dei grandi feudatari transilvani che a Budapest siedono nella Dieta, dall'altra parte dall'odio antico verso la loro oppressione diffuso nelle masse dei contadini.

Gli avvenimenti della rivoluzione ungherese sono noti ed escono dai limiti del presente lavoro. Basterà dire che scoppiata a Budapest la rivoluzione, la Dieta ungherese proclamò la Costituzione. L'imperatore Ferdinando, sotto la pressione degli avvenimenti di Vienna, fu costretto a mantenere una situazione di compromesso e in aprile accolse il progetto di costituzione nominando suo delegato in Ungheria l'arciduca Stefano.

In Transilvania esisteva, come s'è detto, a sua volta una Dieta costituita sul tipo di quella ungherese e nella quale sedevano in maggioranza i grandi feudatari. In seno alla Dieta venne prendendo consistenza il progetto di unione della Transilvania alla Ungheria. La costituzione ungherese come la Dieta transilvana

ignorarono le richieste di parità civile che i Romeni si erano affrettati a presentare.

Sia detto per inciso, nel Banato l'orientamento dei Romeni fu rivolto verso la collaborazione con i rivoluzionari ungheresi, grazie anche alla presenza nel movimento romeno di liberazione di quella regione, di dirigenti forniti di grande levatura politica oltreché di grande prestigio personale, come Eutimiu Murgu e Ion Dragos. Il 15 giugno 1848 nella pianura di Lugoj, i Romeni del Banato si radunarono e proclamarono solennemente una risoluzione nella quale erano indicati i loro diritti e le loro rivendicazioni. Quindi, organizzati militarmente, si affiancarono all'esercito ungherese. Il Murgu eletto deputato al Parlamento di Budapest vi svolse un'opera grandemente benefica ai fini della collaborazione romeno-magiara.

In Transilvania le cose avevano invece già assunto un andamento del tutto diverso e contrario.

Il 3 maggio, in una località fuori della cittadina di Blaj si tenne una grande adunata di Romeni alla quale parteciparono circa 40 mila persone. Vi parteciparono anche, in segno di solidarietà nazionale fra Romeni di regioni diverse, Alessandro Cuza, Augusto Treboniu Laurian, ed altri.

Il gruppo dirigente transilvano era costituito dai già nominati Simeone Barnutz, Giorgio Baritz, Giovanni Bran, Timoteo Cipariu, nonché dal vescovo ortodosso Andrea Saguna.

Negli interventi degli esponenti maggiori furono espresse opinioni e tendenze diverse e contrastanti. Una prima tendenza fu espressa dall'intervento di Giorgio Baritz, il quale pur dimostrando nei confronti del movimento rivoluzionario ungherese la fiducia che esso sapesse rendersi conto ed accogliere le giuste richieste dei romeni, non seppe tuttavia tradurre in nessuna iniziativa concreta tale sua fiducia. In sostanza dall'intervento

del Baritz non fu consigliato che un generico atteggiamento di attesa e di fiducia nello sviluppo degli eventi.

Una seconda posizione fu espressa dall'intervento di Simeone Barnutz. Questi si dimostrò nettamente contrario a fornire qualsiasi appoggio ai rivoluzionari ungheresi, e dichiarò che ogni relazione con l'Ungheria doveva essere subordinata al riconoscimento dei diritti e delle rivendicazioni della nazionalità romena.

Una terza posizione fu quella del vescovo Andrea Saguna che andando oltre quanto già sostenuto da Barnutz, dichiarò essere non solo necessario, a suo avviso, l'astenersi dal dare qualsiasi appoggio agli Ungheresi, ma di più, essere necessario prendere nettamente posizione contro il movimento rivoluzionario. L'appoggio dato agli Ungheresi — sostenne il Saguna — avrebbe esposto le speranze romene al pericolo di fallimento, e ciò anche e soprattutto se il movimento rivoluzionario ungherese si fosse affermato vittoriosamente. Occorreva dichiararsi subito per il governo imperiale e chiedere a questo il riconoscimento dei propri diritti. L'imperatore — concludeva il Saguna — avrebbe saputo ricompensare adeguatamente quei sudditi che nel momento della generale ribellione, gli fossero rimasti fedeli.

Nel suo intervento il Saguna aveva espresso ciò che nel fondo del suo cuore tutta l'assemblea pensava: prova ne sia il fatto che messa in votazione una risoluzione presentata da Barnutz, questa fu approvata senza quasi opposizione.

La risoluzione diceva: « Questa pianura ove si è tenuta la prima assemblea nazionale dei Romeni di Transilvania, per l'eterna memoria del fatto glorioso, si chiamerà campo della libertà. La nazione romena dichiara di rimanere per sempre fedele al sommo imperatore d'Austria, al grande principe di Transilvania e alla augusta casa regnante. La nazione romena giura fedeltà all'imperatore e alla Patria ».

A questa risoluzione generale fu poi aggiunto un elenco di richieste, proposte, nel corso della manifestazione, da molti dei presenti. Le richieste erano:

« — abolizione delle corvées e dei tributi feudali da effettuarsi senza risarcimento da parte dei contadini;

— uguaglianza assoluta, sul piano politico, dei Romeni con le altre nazionalità coabitanti;

— riconoscimento di tutti i diritti goduti dalle altre nazionalità, e cioè: rappresentanza proporzionale nella Dieta, nella amministrazione dello stato, in quella della giustizia e nell'esercito;

— indipendenza ed uguaglianza della Chiesa ortodossa romena rispetto alle altre chiese e confessioni;

— istituzione di una guardia nazionale;

— istituzione di scuole elementari romene in tutti i villaggi, di scuole secondarie nei centri più importanti, e di una università romena ».

Si aggiungeva inoltre come raccomandazione, la richiesta che nella nuova Costituzione fosse stabilito l'impegno della subordinazione di qualsiasi decisione relativa a tutta la Transilvania alla consultazione anche del popolo romeno, secondo i modi e le procedure da stabilirsi con apposita legge.

L'assemblea si sciolse il 5 maggio dopo avere eletto un comitato che seguisse gli sviluppi della situazione e fungesse da organo di coordinamento di tutte le iniziative da prendersi. Il comitato era composto da Barnutz, Laurian, Cipariu, Micas e Bran. La grande manifestazione del 3, 4, 5 maggio, le posizioni lealistiche assunte nei confronti dell'impero, le rivendicazioni presentate, crearono — come è facile immaginare — uno stato d'allarme fra gli ungheresi. Il successivo 29 maggio la Dieta transilvana,

dominata dai grandi feudatari, deliberava l'unione della Transilvania all'Ungheria. Con questa decisione la casta dominante magiara legava i propri interessi alla forza del parlamento ungherese. Il movimento romeno rimase isolato ed in condizioni assai difficili, tanto che nella nuova situazione, esso fu attraversato, per un momento, da perplessità e preoccupazioni.

Frattanto si verificava la rottura fra il movimento rivoluzionario ungherese e il governo imperiale.

Il 25 settembre si tenne nuovamente a Blaj una seconda grande adunata convocata per decidere sugli interessi del movimento di liberazione. In questa nuova riunione fu adottata una risoluzione con cui si protestava contro la decisione della Dieta e si dichiarava che tale decisione non era riconosciuta ed accettata dal popolo romeno.

L'ostilità fra Romeni ed Ungheresi aggravatasi in conseguenza degli ultimi avvenimenti, giunse presto a tale tensione, da consentire al governo imperiale una mossa molto abile. Il 18 ottobre il generale von Puchner comandante delle truppe imperiali in Transilvania, lanciava un proclama con cui il comitato romeno di liberazione era invitato a collaborare con il comando dell'esercito per provvedere « al disarmo dei ribelli ungheresi ». Al proclama facevano seguito le più ampie assicurazioni e promesse circa la presa in considerazione da parte del governo imperiale, delle richieste dei romeni che sarebbero state accolte non appena la situazione si fosse normalizzata.

Ecco dunque i Romeni schierati dalla parte delle forze contro-rivoluzionarie ed in difesa dell'imperatore. Nel momento in cui maturavano nel movimento romeno decisioni così gravi, non mancarono uomini di parte ungherese come di parte romena, che si resero conto delle conseguenze tragiche che gli errori commessi dall'una e dall'altra parte avrebbero avuto. Balcescu, giunto in Transilvania dopo la fuga dalla prigionia turca, era entrato subito in contatto con il comitato di liberazione. Egli si batté, nei limiti

delle sue possibilità, contro la piega presa dagli avvenimenti impegnandovi tutto il calore e la forza di persuasione di cui fu capace. Egli si rivolse a Kossuth invitandolo ad assumere un atteggiamento più comprensivo nei confronti delle rivendicazioni dei Romeni, e facendogli considerare il pericolo cui si esponeva il movimento rivoluzionario ungherese mantenendosi su posizioni di intransigenza. Nei colloqui che Balcescu ebbe con Kossuth, egli fece appello allo spirito patriottico e democratico del grande rivoluzionario ungherese, al quale nello stesso momento, si rivolgeva anche la calda preghiera di Eutimiu Murgu e di quanti altri erano animati dallo spirito di solidarietà fra i popoli. Kossuth però non fu evidentemente in grado di piegare la resistenza dei magnati ungheresi e transilvani, e i tentativi di Balcescu e di Murgu non ebbero alcuna conseguenza. Balcescu scrivendo a Jon Ghica esprimeva il suo sconforto e la sua amarezza per il fallimento dei suoi sforzi: « mi trovo — egli dice — in una situazione difficile. Amo i Romeni e non vorrei che si perdessero: sento la necessità come tutti coloro che amano la libertà di sostenere gli Ungheresi che, in questo momento, sono il solo popolo armato contro il dispotismo ».

Intanto a seguito degli accordi presi con il generale barone von Puchner, il comitato di liberazione invitava con un proclama i Romeni ad armarsi e ad affiancarsi alle truppe imperiali.

Gli ungheresi diedero inizio alle ostilità. Il generale Bem, entrato in Transilvania, sconfisse gli austriaci e occupò Cluj ove si congiunse con le formazioni armate di Szekeli accorse in suo aiuto (1).

Intanto sulle montagne il romeno Avram Jancu era venuto organizzando la guerriglia che durante l'inverno ostacolò seriamente i movimenti ungheresi.

(1) Gli Szekeli erano una popolazione di origine magiara, stanziata in Transilvania, secondo la tradizione, dai tempi di Attila.

Durante lo stesso inverno '48-'49, d'altro lato, i dirigenti del movimento ungherese ebbero agio di riflettere alla situazione. Le grandi speranze della primavera scorsa erano se non del tutto svanite certo seriamente compromesse. L'impero aveva soffocato la rivoluzione a Vienna e fatto fronte vittoriosamente alla guerra in Italia. I dirigenti ungheresi ebbero quindi ampi motivi per considerare la necessità di giungere ad un accordo con i Romeni. A questo scopo Kossuth provvide ad inviare Ion Dragos, un romeno del Banato, in Transilvania per discutere con Iancu. Le proposte portate da Dragos, contemplavano: una amnistia generale per tutti i ribelli al governo ungherese, ed inoltre il riconoscimento dell'uso della lingua romena nelle scuole e nelle chiese romene. Il governo ungherese chiedeva l'immediata cessazione delle ostilità e la smobilitazione delle formazioni militari. Lo Iancu fermo alle rivendicazioni decise dalla assemblea di Blaj del maggio precedente, respinse le proposte che giudicò inadeguate. Le ostilità ripresero con episodi di ferocia dall'una e dall'altra parte. Uno degli aiutanti dello Iancu, caduto prigioniero, fu senz'altro impiccato, mentre uno dei luogotenenti di Bem, caduto in una imboscata, fu massacrato con tutti i duemila uomini che lo seguivano.

Di fronte a questi fatti, Balcescu reagiva manifestando il suo dolore: « ho visto con i miei occhi — scriverà più tardi — diventando rosso dalla vergogna, come i Romeni lottavano per la libertà sotto la bandiera del più miserabile, del più spietato e antiquato dispotismo. La verità è che i Romeni si lasciavano ingannare dagli Austriaci, i quali sfruttavano il loro eroismo ».

Nel frattempo, come è noto, l'imperatore Francesco Giuseppe, succeduto a Ferdinando, aveva ritenuto opportuno chiedere l'aiuto dello zar Nicola I. Si dice che il tramite dei contatti fra i due imperatori, sia stato il vescovo Saguna che si è già visto, nell'assemblea di Blaj, sostenere energicamente la causa degli Asburgo. Il Saguna si sarebbe fatto interprete del desiderio del-

l'imperatore Francesco, chiedendo la solidarietà di Nicola in nome della comune fede ortodossa sua e dello zar.

Lo zar Nicola aderì alla richiesta di intervento rivoltagli, e un corpo d'esercito entrò in Transilvania e in Ungheria. Qui, Kossuth sotto la pressione degli avvenimenti militari, si decise a fare nuove concessioni ai Romeni; si decise cioè a riconoscere i diritti contemplati dalla risoluzione di Blaj dell'anno precedente. e Balcescu fu incaricato di recarsi presso lo Iancu per riprendere i contatti su questa nuova base. Era però ormai troppo tardi. L'esercito russo il 9 agosto sconfisse gli ungheresi a Vilagos, e il generale Paskiewitz poté comunicare allo zar che in Ungheria la rivoluzione era finita.

A conclusione, Balcescu rimproverò i suoi compatrioti romeni di avere tenuta una posizione errata e di avere contribuito alla fine della rivoluzione ungherese. « Vediamo chiaramente — egli scrive nei giorni della fine — che lo stesso dispotismo ci opprime tutti, Romeni ed Ungheresi... Che è chiaro per tutti i Romeni dotati di saggezza che le libertà nazionali non possono venire dalle corti imperiali e dalla loro compassione, ma dalla stretta unione di tutti i Romeni e dalla sollevazione generale di tutti i popoli oppressi ». E soggiungeva: « questa è la nuova via su cui io semino e su cui debbono incamminarsi tutti i Romeni amanti del progresso, sia della Transilvania, come del Banato e dei principati ».

Eppure a Balcescu era sfuggito il significato più profondo della situazione di Transilvania che invece istintivamente le masse avevano inteso, traendone la conclusione sulla via da seguire.

Per un secolo e mezzo in Transilvania se i contadini romeni avevano trovato un patrocinio, questo era venuto dagli Asburgo. Si erano creati rapporti di lealtà e di affetto nelle masse profonde del popolo romeno di Transilvania verso la figura dell'imperatore che nessuna ideologia rivoluzionaria, sostenuta oltretutto in Transilvania dai magnati e dalla borghesia, avrebbe potuto deviare

o distruggere. Staccare la Transilvania dall'impero, congiungerla con l'Ungheria, e indebolire la figura dell'imperatore, avrebbe significato per i contadini romeni perdere l'unico difensore, ed essere riconsegnati mani e piedi legati al magnate, ossia al grande feudatario ungherese-transilvano.

Balcescu maturato nella esperienza della ideologia liberale, in questo caso, perde di vista il valore concreto che tale ideologia assume in Transilvania in termini reali di classe, e perciò gli sfugge il significato, nonostante tutto rivoluzionario, che ha il movimento contadino e la guerriglia di Jancu.

Il 1° maggio 1849 era stata stipulata fra Russia e Turchia la convenzione di Balta Liman; con essa fu ristabilito, nei principati, l'antico regime. I troni di Valacchia e di Moldavia furono occupati da due grandi boiari: Barbu Stirbey e Gregorio Alessandro Ghica.

Il movimento rivoluzionario, anche se fallito, non era però passato del tutto invano. Esistevano, prima del '48, in entrambi i principati, due assemblee puramente consultive, costituite da notabili nominati dai sovrani, che avevano rappresentato una sorta di consiglio di stato. La convenzione attribuì a queste assemblee il potere legislativo trasformandole in una sorta di senati. Non era il regime liberale con una camera di deputati elettiva, voluto dai rivoluzionari, ma in qualche modo la costituzione dei principati assunse un aspetto più aperto.

In Transilvania non si può dire che la lotta delle legioni di Jancu desse tutti i risultati che i patrioti romeni avevano sperato. L'imperatore si limitò a distribuire decorazioni e ricompense ai dirigenti del movimento di liberazione, suscitando in molti di essi forti malumori per le speranze deluse. Avram Iancu rifiutò la somma di denaro inviategli dal governo imperiale e la destinò

ad un fondo costituito per la creazione di scuole romene e, quando nel 1852, Francesco Giuseppe si recò in Transilvania, si rifiutò di recarsi a rendergli omaggio.

Nel 1861 l'imperatore concesse all'Ungheria una costituzione; con essa era stabilito un parlamento composto di due camere: la camera alta dei magnati i cui membri erano in parte nominati dallo stesso imperatore e in parte scelti secondo vecchie norme e privilegi feudali, e una camera di rappresentanti delegati dalle Diete provinciali. In questa seconda camera la Transilvania ebbe 20 seggi che furono in genere occupati dai più grossi proprietari terrieri ungheresi e sassoni. Il che non toglie che, nel quadro dello sviluppo costituzionale dell'impero iniziato da allora, anche i Romeni finirono poi con l'averne soddisfazione alla maggior parte delle loro richieste.

Dopo la fine del movimento rivoluzionario anche in Transilvania, a Balcescu non rimase che la via dell'esilio. A Parigi ove raggiunse gli altri emigrati, la vita si presentava tutt'altro che facile. Gli emigrati, divisi fra loro da risentimenti ed animosità, occupati in reciproche accuse e recriminazioni, in generale sprovvisti di mezzi finanziari, inacidivano nell'ozio e nelle difficoltà della vita dell'esule. Quando Balcescu giunse fra loro li trovò stanchi, avviliti, malati di nostalgia. Anche lui del resto era ammalato: colpito dalla tisi, già alcuni anni avanti, le sue condizioni si erano venute aggravando. Con i pochi mezzi finanziari di cui poteva disporre, egli contribuì tuttavia alla fondazione del periodico *La Romania futura*. Nello stesso tempo dedicò tutte le sue energie alla stesura del volume *Questioni economiche dei principati danubiani* che Michelet giudicava: « il più bello studio che io conosca sulla questione danubiana... In avvenire occorrerà sempre consultarlo per conoscere quei problemi. E' facile predire che l'opera rimarrà classica ».

Con questa ultima fatica le forze lo abbandonarono completamente: « sono ogni giorno di più malato — scriveva alla fine del 1850, all'amico Jon Ghica — la mia salute se ne è andata, né credo che potrò più riacquistarla ». Tuttavia la lotta politica non cessa dal preoccuparlo: in un'altra lettera sempre a Ghica, scrive: « Se hai fede nella rivoluzione futura, non permettere che degli uomini incapaci si diano da fare per prepararla di nuovo e dirigerla con i risultati che abbiamo veduti. Essi la porterebbero di nuovo al fallimento ». E aggiunge: « io purtroppo non posso fare più molto, la malattia mi ha messo fuori combattimento e ormai mi considero come morto ».

Nei primi mesi del 1852, è preso dal desiderio di rivedere la Patria. Il principe di Valacchia Stirbey, presso il quale si adoperano amici della famiglia di Balcescu mossi a compassione della vecchia madre, si mostra ben disposto a permettergli di ritornare. Chiede solo che Balcescu si impegni a non creare motivi di imbarazzo al governo con la ripresa di attività rivoluzionarie. Balcescu rifiuta di rilasciare qualsiasi dichiarazione scritta ed alla fine ottiene solo un breve permesso di soggiorno che gli permette di raggiungere Galatz e di riabbracciarvi i suoi familiari venuti ad incontrarlo. A Galatz sua madre lo prega di fare quanto è richiesto dal governo, ossia di impegnarsi per iscritto a rinunciare alla politica, ma il figlio rifiuta ancora una volta e alla fine di aprile si separa dai suoi e riprende al via dell'esilio. Raggiunta Costantinopoli prosegue per l'Italia ove sbarca a Livorno e prende la via di Roma. L'estate del 1852 la trascorre parte a Roma, parte a Napoli; le sue condizioni finanziarie non sono buone perché vive con quel poco che la sua famiglia, con sacrificio, ha potuto dargli. Nell'approssimarsi dell'autunno sente prossima la fine e vuole tornare a Palermo ove aveva già soggiornato nel 1847 e dove, per la prima ed unica volta, la sua vita era stata riscaldata dall'amore di una donna.

Giunto a Palermo il 7 novembre prese alloggio all'albergo Trinacria ove moriva il 29 novembre. A Palermo fu sepolto nel cimitero dei Cappuccini, nella fossa comune dei poveri.

Sulla facciata della casa in cui morì che si trova vicino al porto, una lapide, posta dal comune di Palermo, ricorda l'uomo e la sua opera. Vicino c'è un'altra casa, in cui un'altra lapide ricorda la dimora nel luogo, di Garibaldi, che vi abitò mentre era in corso la più memorabile delle sue imprese.

## BIBLIOGRAFIA

Dalla vasta bibliografia esistente, si indicano alcune fra le opere più significative, relative agli argomenti trattati.

### Storia antica e medioevale

- AUTORI DIVERSI, *Istoria Romaniei*, vol. I, Bucarest 1960.
- BERCIU D., *Zorile istoriei in Carpati si la Dunare*, Bucarest 1966.
- DAICOVICIU H., *Dacii*, Bucarest 1965.
- DAICOVICIU C., DAICOVICIU M., *Sarmizegetusa*, Bucarest 1962.
- DAICOVICIU C., *La Transylvanie dans l'antiquité*, Bucarest 1945.
- DAICOVICIU C., *Istoria Transilvaniei*, Bucarest 1963.
- BERCIU D., DAICOVICIU C., *Unitate si continuitate in istoria poporului roman*, Bucarest 1968.
- CIMPINA B., *Le problème de l'apparition des états féodaux roumains*, Bucarest 1955.
- AUTORI DIVERSI, *Istoria romaniei*, vol. II, Bucarest 1962.
- COSTACHEL V., PANAITESCU P. P., GRECU V., *Viata feudala in tara romaneasca si Moldova, sex XIV-XVII*, Bucarest 1965.
- PASCU S. T. (volume collettivo), *Istorie medie a Romaniei*, Bucarest 1966.
- PASCU ST., *Les institutions centrales des paps roumains à l'époque féodale*, Strasburgo 1957.
- IORGA N., *Istoria lui Stefan cel mare*, Bucarest 1904. (Nuova ed. 1966).

**Storia moderna**

- IORGA N., *Mihai viteazul*, Bucarest 1935. (Nuova ed. 1968).
- IORGA N., *Istoria invatamintului romanesc*, Bucarest 1928.
- GEORGESCU-BUZAU G., *Descompunerea feudalismului si inceputurile capitalismului in tara romaneasca si Moldova*, Bucarest 1950.
- OTETEA A., *Tudor Vladimirescu si miscarea eterista in tarile romane*, Bucarest 1945.
- POPOVIC D., *La littérature roumaine a l'époque des lumières*, Sibiu 1945.
- AUTORI DIVERSI, *Istoria romaniei*, vol. III, Bucarest 1964.
- PASCU ST., *Formarea natiunii romane*, Bucarest 1967.
- BALCESCU N., *Opere*, Ediz. nazionale, Bucarest 1964.
- CORNELIU BODEA, *Lupta romanilor pentru unitate nationala 1834-1849*, Bucarest 1967.
- OTETEA A., *Unirea principatelor*, in «*Studii privind unirea principatelor*», Bucarest 1960.
- FREDERIC DAMÉ, *Histoire de la Roumanie contemporaine*, Parigi 1960.
- SETON-WATSON H., *Histoire des roumains*, Parigi 1937.
- IORGA N., *Histoire des roumains et de la romanité orientale*, vol. VII, VIII, IX; Bucarest 1944.
- AUTORI DIVERSI, *Istoria romaniei*, vol. IV, Bucarest 1964.